

L'OSSERVATORE della Domenica


30
LIRE

A. XXIII — N. 38 (1165)

CITTA' DEL VATICANO

16 SETTEMBRE 1956

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 600 - ESTERO ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE L. 1.100
G. C. P. N. 1/10751 - TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 - CASELLA POSTALE 157 - ROMA - UN NUMERO ARRETRATO L. 50



IN OCCASIONE DELLA «GRANDE OPPOSIZIONE» DI MARTE, POTENTI APPARECCHI ASTRONOMICI DI TUTTO IL MONDO SONO STATI PUNTATI SUL «PIANETA ROSSO» PER POTERNE SVELARE IL MISTERO. Nella foto il telescopio di Monte Mario in Roma in azione.

SAN FILIPPO

San Filippo Benizzi punisce i masnadieri (Andrea del Sarto)

2

di PIERO BARGELLINI

Si riunirono a Viterbo, per non subire le violenze dei signori romani, in un conclave, che è rimasto famoso per la sua durata: un conclave, che sembrava non dovesse aver più conclusione.

I Cardinali rimasero chiusi, come leoni e gatti, dentro il palazzo papale, per due anni e nove mesi, senza venire a capo di nulla.

I Viterbesi, che tra l'altro dovevano provvedere al mantenimento dei conclave, mormoravano dicendo argutamente che, in quegli ultimi nove mesi, anche una donna di Pianoscarano sarebbe stata buona di dare alla luce un Papa.

Si narra piacevolmente che, allora, proprio per consiglio di San Bonaventura, il Capitano del Popolo (un Gatti anche lui), per affrettare la decisione dei cardinali, abbattesse il tetto della sala maggiore. Si era alla fine dell'estate e, senza tetto, i conclave non avrebbero certamente passato ancora un altro inverno a Viterbo.

Se non che, imperterriti, i

conclavisti drizzarono le tende, per ripararsi dalle prime piogge! Il Capitano del Popolo, per rappresaglia, ridusse i viveri all'osso.

Presi davvero per la gola, i conclavisti rimisero l'elezione a sei Cardinali, obbligandosi a riconoscere come valida la loro decisione.

Fu allora che, tra i nomi dei papabili, circolò anche quello di Filippo Benizzi.

Spaventato dal pericolo della tiara, il servo dei Servi di Maria s'inselvò, con un compagno, sui fianchi dell'Amiata e non uscì dal bosco che ad elezione avvenuta.

Non rifiutò, fuggì. Si sottrasse al possibile peso. Perché? Forse per timore di non avere bastante capacità intellettuale? Eppure la sua intelligenza era acutissima e la sua cultura vastissima. Clemente IV era stato un soldato e per questo forse aveva fatto ricorso alla mente di San Tommaso e allo spirito di San Bonaventura.

Dal conclave di Viterbo, poi, uscì eletto Gregorio X, un Visconti di Piacenza, che

non era né Cardinale, né Vescovo e neppure Prete, ma semplice diacono.

Filippo Benizzi non si sentiva forse le qualità di comando? Eppure fu un meraviglioso Generale dell'Ordine, che sotto la sua autorità vigoreggiò e mise, come si è detto, un resistente tronco.

Perché dunque schivò la tiara? I suoi attributi iconografici sono il giglio, emblema della Vergine; il carro, allusione alla sua chiamata; la tiara, riferimento alla sua rinuncia, che veramente rinuncia non fu, ma semplicemente ripulsa.

Ai piedi di molti santi si vedono mitre vescovili, cappelli cardinalizi, tiare papali, simboleggianti il rifiuto a cariche e dignità.

Ma tali investiture non sono forse doverose quanto sono onerose? Non fanno parte della Croce, che è sempre lieve giogo, se portata per amore di Gesù e della sua Chiesa?

Dante parla con disprezzo d'uno « che fece per viltade il gran rifiuto », e lo pone nell'*Inferno*, tra gl'ignavi, sde-

gnati dalla Misericordia e dalla Giustizia. I commentatori s'affrettano a dare un nome a questo innominato personaggio: il nome di Celestino V, che fu santo. Qualcuno, timidamente, ha pensato a Luigi d'Angiò, altro santo. Qualcun altro, ancor più timidamente, ha supposto Filippo Benizzi, il nostro santo.

Rifiuto e santità par dunque che non si escludano, forse per quella parte di potere temporale, che la tiara si portava dietro, e di cui certi santi si volevano tenere fuori.

Già San Francesco e San Domenico avevano scongiurato il Papa di esonerare i frati dalle cariche ecclesiastiche, per mantenere ai loro Ordini la snellezza delle compagnie volanti, staccate dalla terra e operanti nel solo campo spirituale.

Filippo Benizzi voleva anch'egli accudire esclusivamente al suo Ordine consacrato alla Madonna: coltivare, educare, potare, guidare l'albero dei Servi di Maria,

dedito alla pacificazione dei popoli e alla santificazione delle anime.

Se evitò il peso della tiara, non rifiutò quello della vita apostolica. Si recò in Francia e in Germania, più volte a predicare, a visitare conventi; messaggero di pace, ambasciatore di carità.

In Italia evangelizzò città divise, paesi discordi. A Firenze, col Cardinale Latino, tentò la riconciliazione dei partiti, attraverso gli Ordinamenti di pace, nel 1278.

Ma più che altro curò lo sviluppo dell'Ordine, di quella pianta che aveva avuto sette radici sante e ancora non aveva rami da ricoprire l'aiuola bruciata dall'odio.

La devozione alla Madonna era la premessa indispensabile per spetrare i cuori contratti, per aprire le anime alla Grazia.

Fu lui, il servo fedele di Maria, ad inaugurare, dopo San Bernardo, nella città che doveva essere di Dante, il « dolce stil novo » della tenerezza verso la Donna graziosa.

Con amorosa cura allevò sull'albero delle sette radici una corona di rami sani e de-

BENIZZI UOMO SCHIVO

licati: San Pellegrino Leziosi, Santa Giuliana Falconieri, il Beato Giovanni Belga, il Beato Buonaventura Buonaccorsi, il Beato Ubaldo Adimari, il Beato Francesco Patrizi.

Col suo fusto pulito, dritto, lucido, tracciò la via per giungere a Gesù, per mezzo di Maria. Esaltò la Vergine, perché nel suo seno si era riacceso l'amore di Gesù. Amò la Madre, perché aveva dato al mondo il frutto della redenzione.

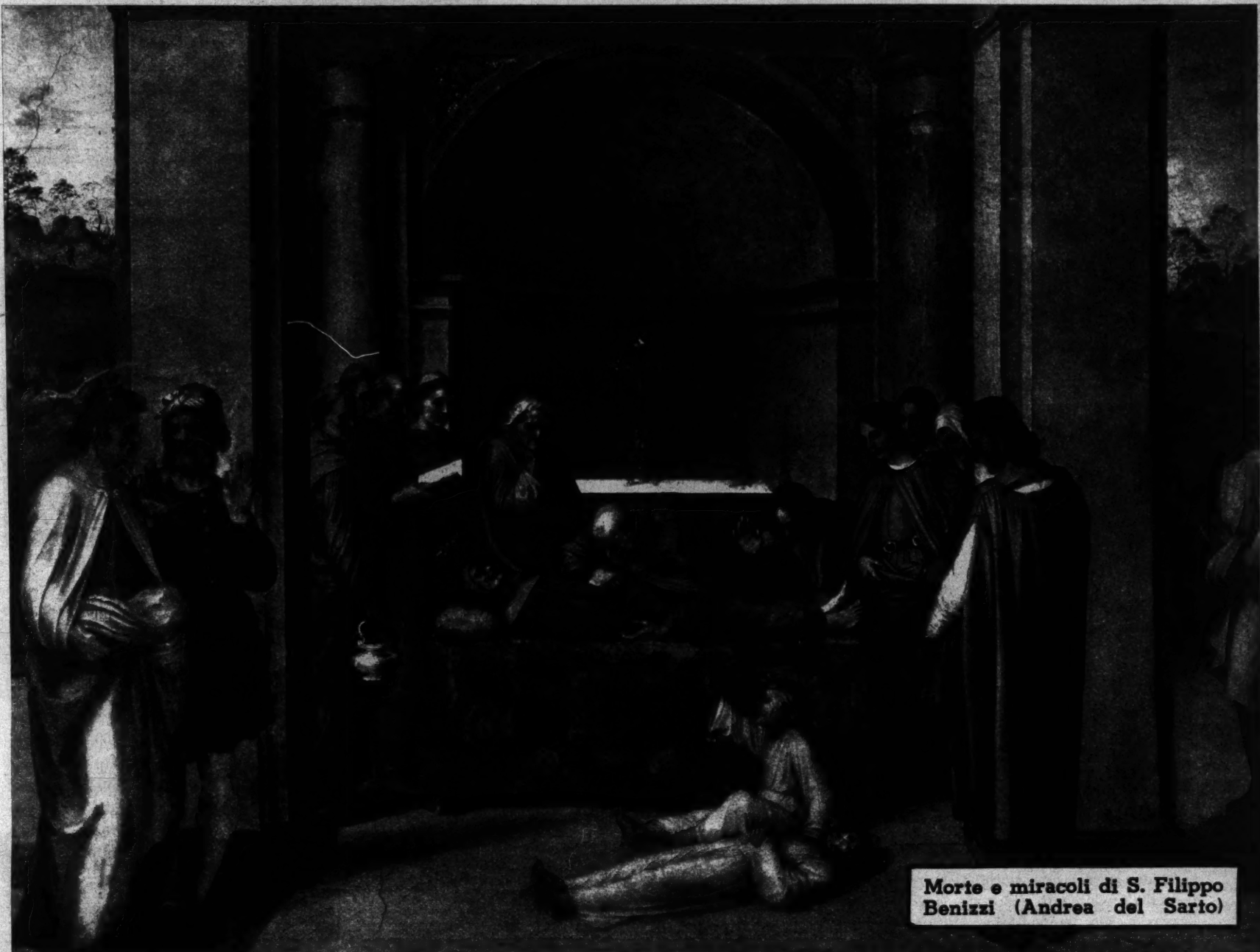
Santo cristiano, perché santo mariano. Dimostrò che la devozione alla Madonna non era un'idolatria a parte. In compagnia di Maria era giunto a Gesù. Con Maria rimaneva stretto alla Croce.

Acceso dalla febbre, nelle ultime ore della sua vita terrena, alzandosi sul lettuccio, disse ai frati che lo vegliavano: « Datemi il mio libro ».

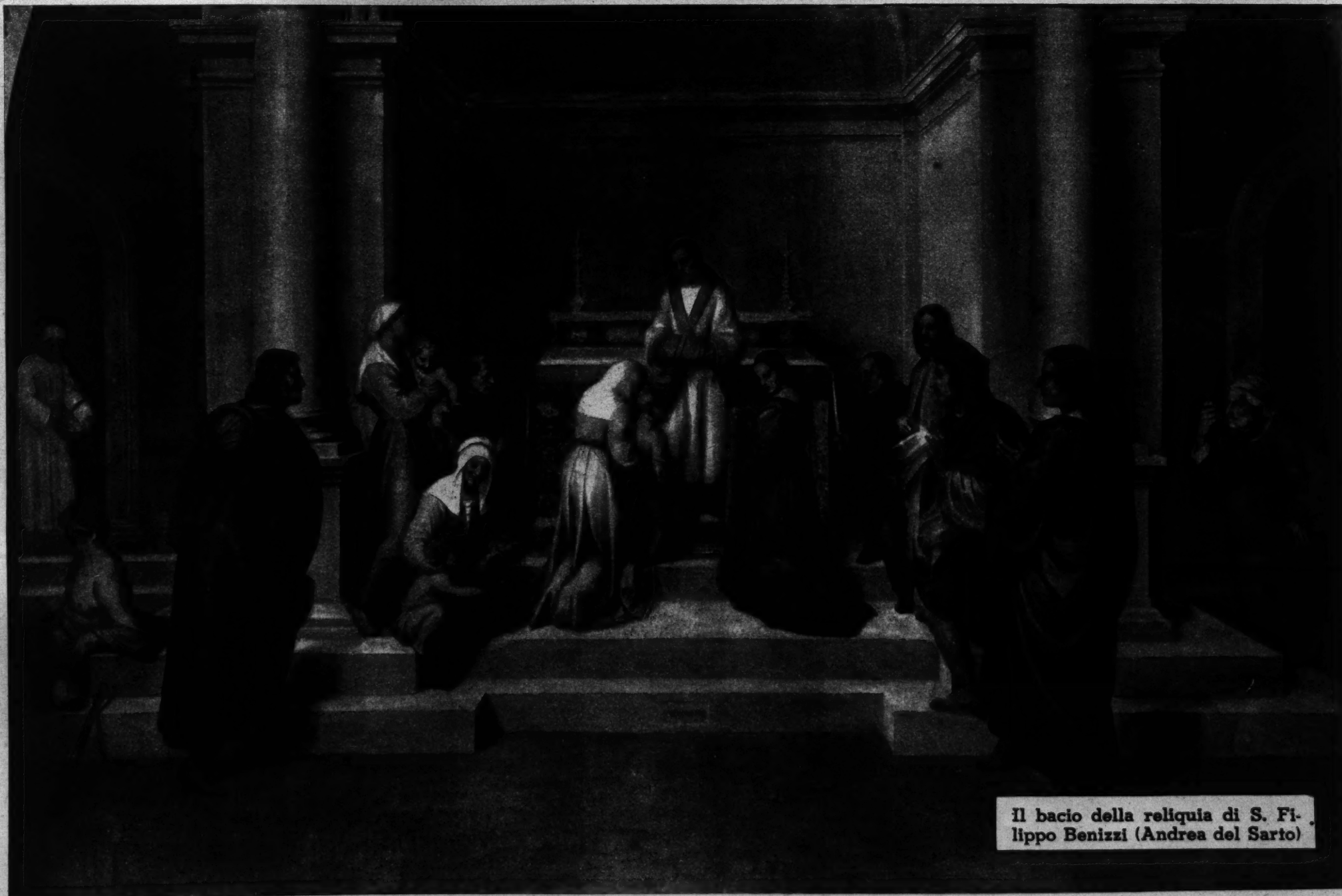
Gli portarono il Breviario; lo rifiutò. Gli porsero il Salterio della Madonna; lo allontanò. Gli offerse un libro composto da lui, per il governo dell'Ordine; lo rigettò.

« Datemi il mio libro », ripeté, indicando il Crocifisso.

Fu l'ultima lezione che diede ai suoi frati, prima di morire a Todi, il 23 agosto del 1285: Per Maria, a Gesù.



Morte e miracoli di S. Filippo Benizzi (Andrea del Sarto)



Il bacio della reliquia di S. Filippo Benizzi (Andrea del Sarto)

LA SCIA MICIDIALE, UNO SCHIANTO DELLA «MEDUSA», FU SOLTANTO UNA BARA



Il troncone prodiero del «Medusa», sollevato dal fondo del mare mediante potenti gru, viene accostato lentamente e con cautela alla riva

LO SCAFO di un vecchio sommergibile italiano, il «Medusa», è affiorato dalle acque dell'Adriatico la mattina del 18 agosto scorso. Era rimasto in «immersione», coricato su un fondale sabbioso a venti metri di profondità, col ventre squarciato da un siluro tedesco esattamente per 41 anni, due mesi e otto giorni. Il punto dell'affondamento era stato localizzato a suo tempo dalla Marina italiana: a sei miglia dalla vecchia foce del Piave, dirimpetto al litorale che congiunge Jesolo a Venezia.

Le operazioni di recupero durarono un paio di mesi. La mattina del 18 una folla di alcune centinaia di per-

sone, in maggioranza turisti e bagnanti, ha assistito all'«ultimo atto» dalla scogliosa diga di Punta Sabbioni. E' affiorata per prima la torretta sormontata dal tubo del periscopio; poi, lentissimamente, millimetro per millimetro, sollevato dalle capaci gru installate su un pontone appositamente attrezzato, è tornato a galla lo scafo, o meglio i tre quarti di esso. (La poppa, infatti, che lo scoppio del siluro fatale aveva quasi staccato dal resto del sommergibile, era stata «recisa» dai palombari e fu recuperata in un secondo tempo). Un denso e ruscillante mantello di depositi calcarei, di incrostazioni di mitili, di ricci, di ostriche, di fan-

ghiglia ricopriva le strutture superiori della corazza arrugginita. Quarantun anni di immersione avevano trasformato l'agile «Medusa» di un tempo in una specie di fossilizzato mostro marino. Alla luce del sole, appeso ai massicci cavi d'acciaio, faceva pensare al cadavere di un mastodontico squalo. La folla che assisteva, trattenuta a debita distanza da un cordone di polizia, stava in silenzio o si scambiava sottovoce le sue impressioni, come a un funerale. Poiché tutti si rendevano conto che quella era anche una bara, una terribile bara collettiva.

Il «Medusa» era stato varato nel 1911, era lungo una trentina di metri e stazzava circa 250 tonnellate. Oggi lo si direbbe un sottomarino tascabile. Il suo equipaggio era composto di venti uomini fra ufficiali e marinai. La mattina del 10 giugno 1915, poco dopo l'alba, stava ritornando alla base di Venezia dopo una missione di guerra svolta nelle acque istriane. Ritenendosi ormai in zona di sicurezza (a sei miglia dalla costa e a non più di venti miglia dalla base) navigava in emersione. In coperta si trovavano il comandante Vitturi, l'ufficiale in seconda Carniglia, un sottocapo, un silurista e due marinai. Gli uomini dell'equipaggio erano tutti stanchissimi, durante l'intera notte avevano dovuto lavorare alla riparazione di un'avaria ai motori. Pregustavano la gioia del prossimo rientro e di un buon sonno ristoratore. Ma la tragedia era sopra di loro: scoppiò e si concluse in pochi secondi.

Il mare, liscio e tranquillo, fu improvvisamente solcato da una scia micidiale. Un sommergibile nemico, in paziente agguato sotto il pelo dell'acqua, aveva sferrato da distanza ravvicinata il suo colpo insidioso.

Nessuna manovra fu possibile. Il «Medusa» fu centrato in pieno dal siluro nella parte poppiera. Un'accecante fiammata, uno schianto orribile nel limpido silenzio del mattino, e già la mobile coltre del mare si chiudeva su di esso come un funebre drappo.

Due dei sei uomini che si trovavano in coperta perirono tra i gorgi.

L'Adriatico ha finalmente restituito il relitto del primo sommergibile italiano affondato nella Grande Guerra del 1915-1918

Uno di essi fu il comandante Vitturi, la cui salma, ripescata dopo un paio di giorni dalla tragedia, riposa nel monumentale Tempio-Ossario del Lido di Venezia. Dei 14 marinai che al momento dello scoppio erano sotto coperta, uno solo riuscì a salvarsi, benché gravemente ferito. In tal modo i superstiti furono cinque su venti, fra cui l'ufficiale in seconda. Mentre cercavano di raggiungere a nuoto la spiaggia non lontana, la torretta del sommergibile nemico emerse a breve distanza. Il sommergibile era siglato «UB-11», faceva parte di una flottiglia di mezzi subacquei germanici che operavano nell'Adriatico e battevano bandiera austriaca. I cinque naufraghi furono raccolti a bordo e avviati a una lunga prigionia.

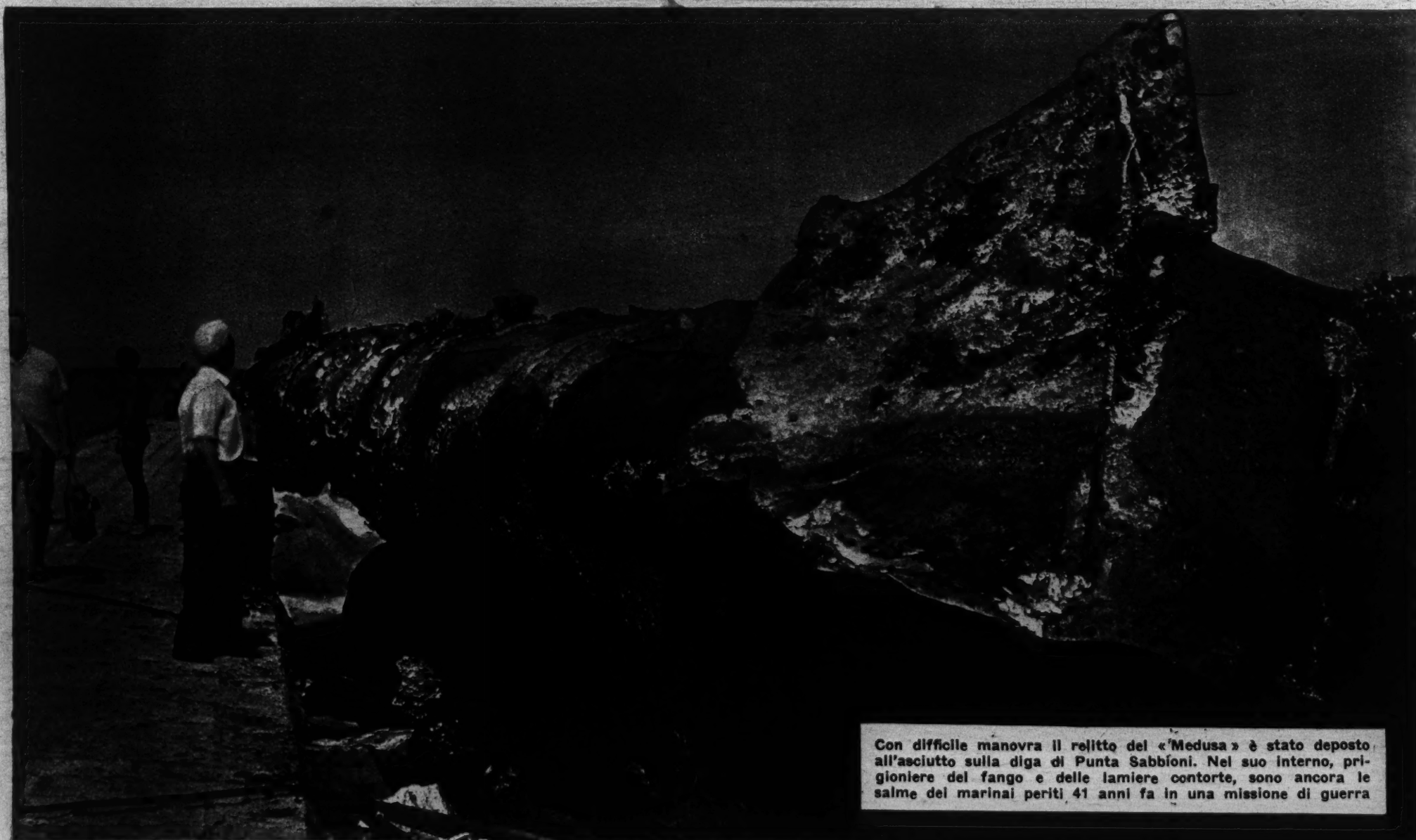
Uno di essi, il secondo capo elet-

tricista Paolo Modugno, è tuttora vivente ed abita a Roma dove dirige un istituto per la fabbricazione di occhi artificiali. Il Modugno conserva due «ricordi» della tragica avventura: un'elica del siluro che affondò il «Medusa» e un arto ortopedico che sostituisce il piede e la tibia della gamba sinistra. Egli stesso ha rievocato nei giorni scorsi ai giornalisti quello che fu senza dubbio il più terribile quarto d'ora della sua vita.

Nel momento in cui il siluro colpì il «Medusa» egli si trovava sotto coperta ed era seduto su uno sgabello con un registro aperto sulle ginocchia, intento al calcolo della energia elettrica consumata. La violenza dell'esplosione fu tale che quasi tutti quelli che erano con lui ebbero la spina dorsale spezzata e morirono all'istante. Egli si salvò solo per un concorso di circostanze eccezionali. Lo scoppio lo scaraventò nella camera di manovra dove andò a sbattere contro il tubo del periscopio. Riuscì tuttavia a raggiungere l'apertura di un boccaporto; con sforzi sovrumani, inghiottendo boccate di acqua salata e di nafta, aprì la chiusura ermetica e fu letteralmente catapultato fuori nel momento stesso in cui il sottomarino scompariva tra i flutti.

«Sapevo di essere ferito alla testa e ad una mano — ha raccontato il Modugno — perché mi vedevo insanguinato. Presi a nuotare debolmente. Per essere più agile nei movimenti, mi sfilai la scarpa destra e stavo facendo altrettanto con la sinistra, allorché mi accorsi con raccapriccio che con la scarpa si staccava anche il piede». Una scheggia aveva troncato nettamente la tibia. Poco dopo svenne.

Sarebbe certamente perito se l'uf-



Con difficile manovra il relitto del «Medusa» è stato deposto all'asciutto sulla diga di Punta Sabbioni. Nel suo interno, prigioniere del fango e delle lamiere contorte, sono ancora le salme dei marinai periti 41 anni fa in una missione di guerra

fiale in seconda Carniglia, anche lui sbalzato in acqua dall'esplosione, non fosse stato pronto a soccorrerlo. Si disse poi che il comandante dell'«UB-11» non voleva assolutamente prendere a bordo il ferito e che solo le reiterate insistenze del tenente Carniglia valsero a convincerlo. Ad ogni modo fu salvato. Trascorse parecchi mesi di degenza in ospedali austriaci e quindi raggiunse i suoi compagni di naufragio nel campo di concentramento di Mathausen.

Le operazioni di recupero del «Medusa» sono state lunghe e non facili. Cominciarono due mesi fa per conto della cooperativa triestina «Goriup» che aveva acquistato il relitto dalla Marina italiana. I palombari hanno dovuto eseguire un faticoso lavoro preparatorio scavando due vere e proprie gallerie lunghe quattro metri nel fango del fondale, per riuscire a far passare sotto il relitto i cavi delle imbracature. Una volta sollevato lo scafo mediante le potenti gru del Veli Joze — un pontone assai bene attrezzato allo scopo — si presentò il problema di come depositarlo all'asciutto dato che il basso fondale non permetteva l'accostamento del pontone alla riva. Fu necessario dragare il fondo su una vasta area onde permettere l'operazione. Eseguita la quale, si è praticato con la canna ossidrica un largo squarcio nella parete del «Medusa» per raggiungere il deposito di munizioni e i siluri, che sono stati disinnescati dal personale specializzato della Marina.

Rimaneva ancora il compito più grave e penoso: quello del recupero delle povere salme che per oltre quarant'anni sono rimaste sepolte nella loro bara d'acciaio in fondo all'Adriatico. Anche questo compito — che mentre scriviamo non ha ancora potuto essere assolto — presenta maggiori difficoltà di quello che si può immaginare. Basti pensare che l'interno del «Medusa» è completamente ostruito da un blocco di non meno di 50 tonnellate di tenace fanghiglia, penetrata attraverso lo squarcio causato dal siluro. Sotto quella fanghiglia, tra le lamiere contorte, se i conti sono esatti, dovrebbero esserci le ossa di tredici marinai: tredici allegri ragazzi sorpresi dalla morte all'alba di un giorno d'estate di tanti anni fa, mentre pregustavano il meritato riposo dopo una pericolosa missione di guerra. Sarà un lavoro estremamente penoso.

Sul relitto del «Medusa» è stata posata intanto una corona d'alloro, omaggio della Marina italiana ai suoi Caduti; e un cappellano militare ha tracciato il segno della Croce, l'unico Segno che dia un significato e un valore perenne a questa e a tutte le umane tragedie.

LEONE DOGO



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

ECZEMA

Psoriasi - Siccosi - Crosta lattea
Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarguaglini documentate
In vendita nelle Farmacie
Chiedere Opuscolo «O» Gratis al
Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino
Aut. ACIS N. 72588



Nell'ultimo pellegrinaggio organizzato dall'Opera Pellegrinaggi Paolini, migliaia di italiani hanno sentito vibrare in maniera tutta particolare la profonda spiritualità che circonda il Santuario di Massabielle. Nella foto: Ammalati attendono il passaggio della processione

Attesa a Lourdes

LOURDES, settembre.

CHI VISITA il «cachot» nella rue des Petits Fossés, cioè la misera residenza della famiglia Soubirous al tempo che la piccola Bernardetta riceveva le diciotto apparizioni nella grotta di Massabielle, «Ici habitait Sainte Bernadette» è scritto su una lastra di marmo posta sull'entrata «pendant les apparitions de 1858», legge nella penombra della stanzetta che serviva da cucina e da camera quest'altre parole: «Pour le triduum en 1935, S. E. le cardinal Pacelli, légat du Saint-Père Pio XI, vint y prier. Actuellement Il est notre Souverain Pontife Pio XII». Si tratta del solenne triduo celebrato per la chiusura dell'Anno Santo della Redenzione, presso la grotta di Massabielle.

I visitatori numerosissimi che, da mane a sera, sostano in preghiera dinanzi al piccolo altare dell'Immacolata, disposto sul lato destro del «cachot», congiungono spontaneamente, da qualche tempo, ai tanti pensieri devoti, ispirati dalla particolare santità dell'umile stanza, una bella e grande speranza suscitata dalla lettura di quelle parole, che ricordano l'eccezionalità dell'attuale «notre Souverain Pontife Pio XII» al «cachot».

Come è, ormai, noto, l'anno giubilare di Lourdes avrà solenne inizio l'11 febbraio 1958. Sarà, secondo facili previsioni, un anno di eccezionali pellegrinaggi, non soltanto dalla Francia e dall'Europa, ma dal mondo intero: pellegrini malati e sani che accorrono sulla riva del Gave, alla grotta di Massabielle, dove si compie il primo centenario delle diciotto apparizioni della Vergine Immacolata a Bernardetta Soubirous, appena quattordicenne, che ascoltò dal labbro della divina Madre rivelazioni e promesse mirabili, dove la sera del 16 luglio 1858 la bella Signora della Grotta non con un addio, ma con uno sguardo e con un sorriso di un'incomparabile tenerezza materna, Bernardetta stessa confessò di non averne mai vista l'eguale, disparve per sempre.

Cent'anni sembra che si siano riassunti nella brevità di un batter di ciglia: uno dei miracoli di Lourdes è che la riva del Gave è rimasta segnata dalla presenza della bella Signora, della luce e del profumo della sua candida veste, dell'eco della sua voce che ripete, nel dialetto della Bigorre, le cinque parole: Qué soy era Immaculada Councepcion, raccolte incessantemente dalla cavità trepidante della grotta di Massabielle. Ogni pellegrino, ogni malato, meglio sarebbe dire ogni anima, trascorre almeno un istante del mistero qui vissuto dalla Vergine e dalla piccola Bernardetta: la Vergine si mostra, parla, persuade... Oh! la persuasione calma, serena, lieta che albergò nell'anima di Bernardetta dall'epoca delle apparizioni (che fece breccia nella rude opposizione dell'abate Peyramale, parroco di Lourdes) e l'accompagnò inalterata per tutta la vita, viene dalla Vergine partecipata alle anime: la sua risposta alle urgenti, talvolta angosciose domande, è sempre un dono di persuasione, sia che dica un materno sì, sia che dica un materno no. La Vergine concede il miracolo: «Vai a bere alla fontana, lavati con quell'acqua»; oppure ripete le parole che, nella sua terza apparizione, rivolse alla sua confidente, prediletta tra tutte le fanciulle di Lourdes e del mondo intero: «Io non ti prometto di farti felice in questo mondo, ma nell'altro». Parole sublimi che sono, per chi le ascolta con fede, una caparra sicura del paradiso. Bernardetta ne

fu così paga, così persuasa, che negli spasmi della sua ultima mortale malattia alla suora assistente che le diceva: «Domanderò alla Madre Immacolata di darti un po' di sollievo», «No, no», rispondeva, subito, lei, «non il sollievo ma la forza e la pazienza», per giungere all'ultima linea rerum, al di là vi è il promesso paradiso!

Ogni pomeriggio grande è il numero dei malati che sull'esplanade sono raccolti, in carrozzelle e in lettucci, per ricevere la solenne benedizione Eucaristica, ed ogni sera grande è il numero dei pellegrini che nella processione aux flambeaux forma una luminosa ghirlanda vivente intorno alla basilica del Rosario e al suo sagrato che è l'esplanade. Non si aspetta, dunque, l'ormai imminente anno giubilare per venire a Lourdes; semmai tutti si ripromettono di tornarci, nel centenario delle apparizioni, a far visita alla Madonna.

Le cronache narrano che, nel 1883, Lourdes fu meta di uno straordinario concorso di pellegrinaggi e che, nel nome del papa Leone XIII, l'arcivescovo di Tolosa, cardinale Floriano Desprez pose la prima pietra della suddetta basilica del Rosario. Si era soltanto al venticinquesimo anniversario delle apparizioni...

Cosa avverrà nell'anno centenario? Lourdes ha dilatato ormai i suoi confini fino agli estremi del mondo; papa Pio XII, a conclusione dell'anno Mariano, ha proclamato la Vergine Regina Mundi. I mezzi di comunicazione hanno fatto, dall'inizio del presente secolo, straordinari progressi; il pellegrinaggio dalla Sardegna, ad esempio, già da qualche anno viene effettuato per via aerea con atterraggio ed involo sul campo di Tarbes. Già sono cominciate le prenotazioni negli alberghi, durante i periodi delle più solenni celebrazioni giubilari preannunziate.

Intanto Lourdes si prepara con fervore di opere al memorabile evento. Il 12 maggio u. s. sono state benedette le nuove piscine da S. E. il Vescovo Pietro Théas, assistito da Mons. Riccaud e da Mons. Dedebar: l'edificio, situato lungo la riva del Gave, a destra della grotta, ha una facciata di marmo bardiglio con portico di accesso a quattordici vasche per l'immersione dei malati. Una fila di venti cannelle a pulsante è stata disposta lungo il piede della roccia che sostiene le imponenti strutture della basilica del Rosario, in prossimità della polla miracolosamente sgorgata sotto la mano di Bernardetta nella nona apparizione.

Un serbatoio della capacità di duemila metri cubi è in via di allestimento nel prato antistante lo chalet Episcopale; e sarà colmato con acqua del bacino della grotta e alimenterà le nuove piscine.

Mentre sono in progetto due ponti sul Gave per raccordare il piazzale della grotta con la sponda destra del fiume, già dagli ultimi giorni dello scorso giugno hanno avuto inizio, nel prato ad oriente dell'esplanade, i lavori per la costruzione di una nuova basilica dedicata al santo papa Pio X; sua caratteristica principale sarà quella di essere sotterranea, ed avrà un vaso capace di ventimila fedeli: quattro ampie rampe serviranno per l'accesso. La costruzione deve essere terminata entro il prossimo anno.

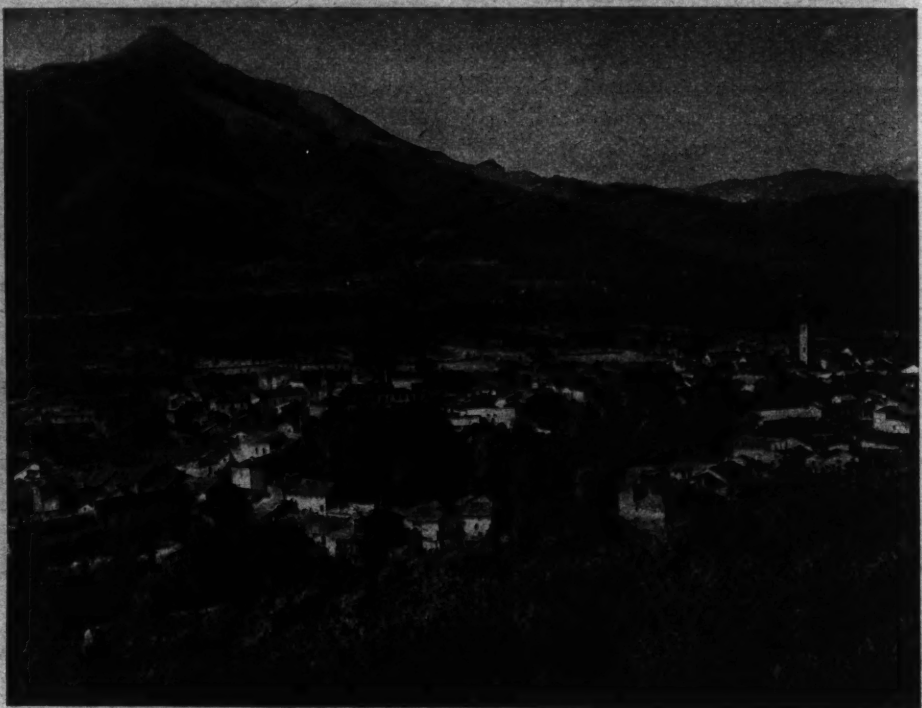
LORENZO BRACALONI



Il monumento a Vittorio Bersezio eseguito dal Bistolfi

il "RADUNO dei GALANTUOMINI"

A PEVERAGNO, IN PROVINCIA DI CUNEO, SI E' INIZIATO DA QUEST'ANNO UN RADUNO CHE DOVREBBE DIVENTARE TRADIZIONALE: UN INCONTRO DI «TRAVET» ATTORNO AL MONUMENTO DI VITTORIO BERSEZIO, L'AUTORE DELLE IMMORTALI «MISERIE D' MONSU' TRAVET». MONSU' TRAVET E' IL SIMBOLO DEL PICCOLO BUROCRATE ONESTO E RETTO.



Panorama di Peveragno, patria di Vittorio Bersezio

PEVERAGNO è un paese della provincia di Cuneo, la «Provincia granda»; più che un paese, un grosso borgo nella Valle del Pesio, in collina. Ha alcune case con resti del XV e XVI secolo e due monumenti moderni, l'uno di Ettore Ximenes al maggiore Toselli, l'altro di Eduardo Bistolfi allo scrittore Vittorio Bersezio, entrambi di Peveragno.

Il meno retorico è quello del Bistolfi che qui, in questo paese piemontese, ha collocato un suo monumento verista, raffigurante il Bersezio seduto placidamente sur un canapé, con baffi, occhiali e stoffelius — così come doveva esser solito ricevere a casa sua, in Peveragno, i suoi compaesani.

Il Bersezio fu giornalista, uomo politico e scrittore nella seconda metà del secolo scorso. Fu probo come uomo e come artista. Come storico, non fu certo né profondo né peregrino; come romanziere, fu un manzoniano, senza mai poter avvicinarsi a tanto modello. Tentò il teatro, imitando liberamente il teatro francese. Ma quando adottò il dialetto piemontese per descrivere un ambiente tipicamente torinese, quello della gretta e misera vita della burocrazia dei suoi tempi, tuttavia, sempre onesta e retta, allora riuscì a comporre un capolavoro, vivo ancor oggi, a quasi cent'anni di distanza: «Le miserie d'Monsù Travet»; e vivo non soltanto sulle scene dialettali, ma anche su quelle nazionali. Del tipo, così umano, se n'è impossessato anche il cinema.

Il termine «travet» è rimasto a identificare un tipo preciso di piccolo impiegato statale, vittima del regolamento, dei superiori, sempre in lotta col «Ventisette», sempre onesto e sempre pronto a sgobbare per mandare avanti la barca della burocrazia. «Travet» ha lo stesso significato in dialetto piemontese, in italiano, in francese, in inglese, in tedesco e persino in giapponese... E' divenuta una locuzione internazionale.

Ed ecco perché è sorta l'idea di radunare annualmente in Peveragno, attorno al monumento al Bersezio, i «travet» d'Italia. Si vuole, con questa singolare iniziativa, onorare l'insigne scrittore piemontese e coloro che del galantuomo Travet sono e si riconoscono i continuatori.

Il monumento del Bistolfi è considerato il suo capolavoro, perché schietto e semplice, nel suo verismo ottocentesco; Bistolfi spesso si per-

deva in ricerche sofisticate di stile. Qui invece, è paesano, casareccio, come si conviene alla Piazza Santa Maria dove il monumento sorge, tra ciuffi di alberi, piccole case rustiche, antiche arcate e la bella chiesa di fianco che la completa e la nobilita.

Durante l'ultima guerra, un qualche sciagurato, passando di qui, ha veduto Bersezio in stoffelius sul canapé e l'ha forse scambiato chissà per quale odioso personaggio reazionario, e con una stupida sassata lo ha sfregiato, portandogli via di netto il naso. Con la pace, tra i molti problemi sul tappeto del Consiglio comunale di Peveragno è apparsa anche la voce «restauro del monumento a Bersezio». Non credo che nel preventivo figurasse per una grossa cifra il naso del Bersezio; ma sta di fatto che la spesa non venne approvata, perché giudicata «volutaria». D'altronde, era pacifico che la spesa spettasse proprio al Comune? E non all'intera Nazione? — e agli eredi di Bersezio? Sorse così una proposta di rimettere a posto il naso all'autore delle «Miserie d'Monsù Travet» a spese del Travet d'Italia, che avrebbero sottoscritto quote mi-

nime. Era una proposta originale anche se, forse, un po' polemica; ma tra le tante miserie di Monsù Travet appare forse la più propria. I soldi vennero poi trovati altrove; e il naso del Bersezio è tornato comunque a posto senza incidere sul bilancio del Comune natale...

Nella varia fortuna del personaggio del Bersezio — nato tra i fischi dell'alta burocrazia che si sentì offesa — questa «storia di un naso» (come l'avrebbe definita «Vamba»), si inserisce arguta e bonaria tra il personaggio famoso e l'autore modesto. In altro campo e su un altro piano, *Travet* ha preso la mano al Bersezio, come *Pinocchio* al Collodi. E forse in Peveragno un monumento a *Travet* personaggio troverebbe proprio il suo posto e sarebbe il monumento al galantismo impiegatizio italiano.

Al piedi della Bisalta, montagna dalle miti ombre e dalle fonti sommesse, i Travet d'Italia si sono dunque riuniti per la prima volta quest'anno e continueranno a riunirsi negli anni prossimi.

L'iniziativa è piaciuta tanto, che l'on. Gronchi ha inviato un oggetto

d'argento, l'on. Saragat una radio portatile, il prof. Valletta una «600» — doni sorteggiati tra gli intervenuti. Ai primi cinquecento iscritti e presenti, il Comune di Peveragno ha offerto un omaggio curioso e simbolico: un paio di pantofole... E il dono arguto è stato inaspettatamente nobilitato dai reclusi del Penitenziario di Fossano. Essi hanno voluto confezionare nel loro laboratorio le cinquecento paia di pantofole per i Travet, quale omaggio dei reclusi ai ga-

lantuomini radunati in Peveragno.

Vi sono stati premi anche per i Travet di età più avanzata, per i provenienti da località più lontane, per gli autori di un libro e di un racconto, per i Travet-pittori e disegnatori...

Piccoli impiegati e pensionati hanno insomma trovato la loro «grande giornata» annuale dove incontrarsi, mettersi in luce, ricevere doni e piccoli omaggi. Ma d'altronde impiegati non davvero piccoli, né tutti provenienti dalla burocrazia, tengono ad essere definiti «travet»! Travet della grande industria, travet dell'Esercito (persino!), travet della penna e travet della politica! L'on. Giolitti, piemontese, vantava le sue origini di «travet»; e quando, nella foga polemica, glielo si rinfacciava, mostrava non solo di non offendersene, ma di gradire quel titolo nato nella sua stessa terra!

E aveva ragione, perché il Bersezio, così probo e mite, tutto teso a dare una solida educazione morale, sociale e nazionale all'Italia in formazione, rimane l'autore della più bella commedia in cui l'animo della piccola borghesia piemontese abbia trovato la sua espressione. Fu anch'egli un «travet» della penna; ad essa chiese un onesto sostentamento nei suoi rovesci economici.

Che in piena letteratura-1956 — mentre sul palcoscenico d'avanguardia e no vengono preferiti autori nord-americani e tedeschi con le loro crudeltà, le loro storture, i loro funambolismi — vi sia un ritorno al teatro piemontese del Bersezio, sia pure limitato al suo schietto capolavoro, è cosa che fa allargare il cuore. Pensate: una festa di galantuomini attorno al monumento di un poeta-galantuomo, posto in una quieta piazzetta paesana, tra il verde, con una fontana al lato e piccole case con geranii alle finestre; dove un signore in stoffelius, baffi e occhiali, sembra in procinto di volersi portare, da un momento all'altro, una mano alla punta del naso, per assicurarsi che glielo abbiano raggiustato a dovere...

MARIO DINI



(In alto): Un'antica croce di pietra sorge di fianco al monumento al Bersezio, dinanzi alla chiesa che chiude il lato destro della piazza di Peveragno — La piazza Santa Maria dove sorge il monumento a Vittorio Bersezio

STATUE

Crocefissi - Presepi
Via Crucis, ecc.

GIOVANNI STUFLESSER

Scultore

ORTISEI, 58 (Bolzano)

Pagamento anche a rate

CRONACHE VATICANE

Le Credenziali del nuovo Ministro di Liberia presso la Santa Sede

Nella Sala del Concistoro del palazzo pontificio di Castelgandolfo, il Papa ha ricevuto il giorno 5, per la presentazione delle credenziali, il dott. Giuseppe Dudley Lawrence, nuovo Ministro della Repubblica di Liberia presso la Santa Sede.

Alla cerimonia ufficiale è seguito un colloquio, svolto nella biblioteca privata, nel corso del quale il Santo Padre ha formulato i migliori voti di prosperità per il popolo liberiano e per coloro che ne reggono le sorti. Il dott. Lawrence, nato nel 1909 nell'isola di Giamaica, ha ricoperto vari incarichi presso il Dipartimento di Stato e la Corte Suprema del suo Paese; ha presieduto, inoltre, diverse delegazioni e conferenze internazionali e all'Assemblea Generale dell'ONU ed è stato Ministro di Liberia a Madrid; attualmente ricopre anche l'ufficio di Ambasciatore a Parigi.

Il Governo liberiano ha sempre mantenuto cordiali rapporti con la Sede Apostolica e l'istituzione di relazioni diplomatiche fra le due parti risale al 1927. Una prova della stima e della deferenza che le Autorità di Monrovia nutrono verso la Chiesa cattolica e i cattolici, si è avuta nel 1950, quando, per rappresentare la Repubblica alla conferenza internazionale dell'UNESCO — che si tenne a Firenze nel settembre di detto anno — furono scelti elementi cattolici e fra questi un sacerdote indigeno.

Nella capitale liberiana, la Santa Sede è rappresentata dall'Internunzio Apostolico Mons. Giovanni Collins, di nazionalità irlandese.

Il 24 del corrente mese, il Presidente della Liberia sarà ricevuto in udienza ufficiale dal Papa.

Una lettera del Papa per il Congresso interamericano di educazione cattolica

Nella lettera di nomina del Cardinale Giuseppe Caro Rodriguez, Arcivescovo di Santiago del Cile, e Legato Pontificio al VI Congresso interamericano di educazione cattolica, il Papa mette in rilievo l'importanza e l'urgenza delle questioni che saranno trattate nel Congresso medesimo e che si riferiscono alla formazione sociale della gioventù.

Tale problema — dichiara, fra l'altro Pio XII — riguarda non solo la Chiesa, ma anche la famiglia e la società a causa degli errori sociali che travagliano le nazioni. E perciò sommarie opportuno integrare l'educazione letteraria che viene impartita nelle scuole con una appropriata educazione sociale, in modo che la gioventù, fin dai suoi primi anni, impari a conoscere i doveri e le responsabilità che ciascuno ha verso la

Chiesa, la patria e la società umana e, di conseguenza, sia in grado di preparare un avvenire migliore per tutti.

Autografo pontificio a Mons. Baldelli

Ricorrendo al settantesimo compleanno del Presidente della Pontificia Opera di Assistenza, Mons. Ferdinando Baldelli, il Papa ha fatto pervenire al Prelato una sua fotografia con il seguente autografo: «Al diletto figlio Ferdinando Baldelli, Nostro Prelato Domestico, a cui il Signore ha concesso di svolgere la sua fervida e lodevole attività in una fioritura di opere a servizio della Chiesa in tutti i campi della carità assistenziale, impartiamo di cuore, con paterno animo riconoscente, l'Apostolica Benedizione».

La mattina del 3, giorno del suo compleanno, Mons. Baldelli ha celebrato la Messa all'altare della Madonna della Strada nella chiesa del Gesù, presenti gli appartenenti alla POA e all'ONARMO.

La figlia di Budenz si fa Suora

La signorina Giulia Budenz, figlia dell'ex direttore del giornale comunista «Daily Worker» di Londra, è entrata nel noviziato delle Suore Orsoline di New York per dedicarsi alla vita religiosa.

Come si ricorderà, Luigi Budenz, si riconciliò con la Chiesa 11 anni fa: attualmente vive negli Stati Uniti dove insegna all'Università di Fordham, collaborando altresì alla stampa cattolica.

Il primo pellegrinaggio aereo a Lourdes

Per la prima volta nella storia del Santuario, è giunto a Lourdes un intero pellegrinaggio diocesano che ha compiuto il viaggio in aereo. I pellegrini, guidati da padri francescani, provenivano da Limerick, in Irlanda.

Singolare celebrazione di una prima Messa in Birmania

Ha celebrato nei giorni scorsi la sua prima Messa nella capitale birmana di Rangoon, il padre Francesco Xavierimuthu. La funzione ha avuto un carattere tutto particolare in quanto hanno servito la Messa al sacerdote novello due dei suoi tre figli, Giuseppe e Augusto.

Il padre Xavierimuthu, infatti, rimasto vedovo nel 1944, dopo avere provveduto alla sistemazione dei fi-

gli, è entrato in seminario e, compiuti, in dieci anni, i necessari studi, ha ricevuto ora la Sacra Ordinazione.

La scomparsa

di un medico missionario

All'età di 90 anni, è deceduto a Kerema, nel Tanganika, il medico cattolico africano dott. Adriano Atimen. Nato nel Sudan, fu, da giovane, venduto come schiavo; riscattato, poi, dai Padri Bianchi, si recò a Malta dove compì gli studi di medicina. Tornato in Africa, dedicò tutta la sua vita a servizio della Chiesa, collaborando, nella sua qualità di sanitario, all'opera dei missionari.

La preparazione del grande Convegno operaio del 1957

Nell'agosto del prossimo anno, come è stato già annunciato, converranno a Roma da 77 Paesi trentamila lavoratori e lavoratrici della Jeunesse Ouvrière Catholique (JOC).

Della grande manifestazione, ha parlato al Foyer di «Pax Romana», in Roma, Mons. Cardijn il quale ha così riassunto il significato e gli scopi del convegno: richiamare l'opinione pubblica sui problemi giovanili, che gli «jocisti» discuteranno in un Congresso che avrà luogo durante il loro soggiorno romano; confermare tutti gli iscritti alla JOC nei loro propositi e nei loro impegni apostolici; ricevere le consegne per la loro azione futura dal Sommo Pontefice, dal quale attendono l'illuminatrice parola.

Non si tratta — ha precisato Cardijn — di una manifestazione improvvisata; il pellegrinaggio sia nelle sue linee organizzative che nella sua sostanza spirituale, è il coronamento di 44 anni di vita e di lavoro della JOC. Esso sarà, inoltre, il punto di partenza per le più alte mete che i giovani lavoratori cattolici si propongono di raggiungere, nell'evangelizzazione del mondo operaio.

Dopo l'intervento di Mons. Cardijn ha avuto luogo un primo scambio di vedute fra i dirigenti di varie Organizzazioni, fra i quali l'avv. Veronese, in merito alle possibilità reattive ed alle modalità intese ad offrire ai giovani lavoratori della JOC la migliore accoglienza nell'Urbe.

La morte dell'avv. Angelini-Rota

E' deceduto la settimana scorsa in Vaticano, l'avv. Luigi Angelini-Rota, Notaro della Camera Apostolica, Giudice unico del Tribunale di prima istanza della Città del Vaticano e Capo dell'Ufficio legale del Governatorato.

Attivissimo e zelante dirigente di varie Organizzazioni cattoliche romane, l'avv. Angelini-Rota lasciò nel 1929, dopo la Conciliazione, la Magistratura italiana col grado di Consigliere d'Appello, per assumere i sudetti uffici di Giudice unico e di Capo dell'Ufficio legale nella Città del Vaticano.

SANDRO CARLETTI

CHI E' IL CRISTO?

Domenica XVII dopo Pentecoste

Se oggi Gesù Cristo rivolgesse questa domanda non più agli Scribi e ai Farisei, ma a certi cristiani, riceverebbe questa curiosa risposta: «Cristo è il primo socialista». Tutti sanno che questo giudizio non fu pronunciato come barzelletta, purtroppo: Beaudelaire direbbe che esso è una delle più amene sciocchezze dette dall'ignoranza dei nostri tempi. E presa come tale, è vera.

Ma ora vi voglio riferire il discorso che un bel tipo di sacerdote fece ai suoi parrocchiani su questo tema: naturalmente riassumo gli argomenti, ma sono davvero dolenti di non poter riprodurre la forza, l'ironia, l'humor di quel discorso: credo di non averne più intesi di così altamente dottrinali e nello stesso tempo popolarmente spassosi, di quei discorsi cioè che alla fine lasciano l'avversario demolito e non gli permettono nemmeno di obiettare il pur classico «ma...».

Parti dai fondamenti del socialismo, che in Italia sono formati dalla dottrina materialistica, dimostrando come non ci sia mai stato al mondo uno più spiritualista di Cristo e quindi meno socialista: un campionario scelto di frasi tolte dal Vangelo, che non hanno bisogno di essere commentate.

«Il mio regno non è di questo mondo»; «che giova all'uomo conquistare il mondo, se poi perde l'anima?»; «se uno non rinuncia di cuore a ciò che possiede non può essere mio discepolo»; «gli uccelli hanno un nido, le volpi una tana, io non ho dove posare il capo»; «va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, vieni e seguimi»; «non siate solleciti della vostra vita di ciò che mangerete e del vostro corpo di che vestirete»; «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli». La comparazione della società come il pensiero socialista si compiace di sognarla e quella che invece vuole Cristo, gli diede spunti di vera oratoria: il benessere temporale fu certamente voluto da Dio, il quale per primo lo diede ad Adamo nel paradiso terrestre; ma non può essere considerato il fine supremo dell'uomo, come vuole il postulato socialista.

L'uomo ha il dovere del lavoro, perché questo serve a conservare la vita e a migliorarne le condizioni: ma tanto la conservazione di essa quanto ognuno dei miglioramenti che le si possano apportare devono servire unicamente a permettere all'uomo di perfezionare la sua parte migliore, cioè il suo spirito.

Cristo vede il progresso come mezzo tecnico per perfezionarsi e raggiungere Iddio con maggior facilità; il materialismo invece ne fa un dio e un idolo.

La stessa coabitazione degli uomini, per Cristo è possibile soltanto in quanto ognuno vede nell'altro il figlio dello stesso Padre: nella società cristiana domina la carità come espressione dell'amore di Dio che attraverso i nostri cuori, si diffonde su tutti, nemici compresi: per il socialismo invece la società non è che collaborazione di puro carattere economico, che nasce e si esaurisce nel gioco di una produzione ripartita secondo criteri più o meno filantropici.

Cristo prende la mano dell'uomo e da questa terra lo conduce al cielo: il socialismo invece nega all'uomo la possibilità di trovare altra felicità che non sia contenuta entro gli stretti confini del globo terrestre.

Se Cristo lancia il suo anatema: «Guai ai ricchi!» lo fa senza alcuna demagogia, perché i suoi «ricchi» sono non una categoria sociale, ma chiunque ami la ricchezza e riponga in essa la sua confidenza. Difatti Egli è pronto a lodare chi si serve del danaro per fini spirituali, soprannaturali: chiaro che in tal modo Egli condanna inesorabilmente ogni abuso che si possa perpetrare ai danni dei poveri e dei bisognosi.

Il piano quindi su cui si muove il pensiero di Gesù è assolutamente superiore a quello del socialismo: come Dio è superiore all'uomo. Il socialismo, quale viene concepito oggi, basato cioè su leggi materialistiche a governo del mondo economico e sulla negazione pratica o teorica della ricchezza come mezzo con cui l'uomo deve raggiungere il proprio perfezionamento spirituale, in vista dell'altra vita, non potrà mai conciliarsi con la dottrina di Cristo: di conseguenza Egli non potrà mai dirsi un «socialista». Ma il mio amico oratore terminò molto più brillantemente: e lasciate che ripeta le sue parole: «Da tutto questo voi capite che Cristo è "socialista" stanno tra loro come giorno e notte: se Cristo era socialista, io sono Giulio Cesare!».

E con questa barzelletta concluse quella che nei miei ricordi è una delle più singolari prediche sentite nella mia vita.

GIANFRANCO NOLLI

TEMPO SACRO

16 settembre:

DOMENICA XVII DOPO PENTECOSTE. — Colore liturgico il verde; l'Epistola di S. Paolo (Efesini, 4, 1-6) è una splendida esortazione all'unità nel vincolo della carità e della pace. Il Vangelo di San Matteo (22, 34-46) ci riporta l'insegnamento di Gesù sulla carità e accenna alle interminabili discussioni con i Farisei.

18 settembre:

S. GIUSEPPE DA COPERTINO. — La Messa è propria; l'Introito afferma che la massima sapienza è l'amore di Dio, come ha dimostrato S. Giuseppe da Copertino, che non eccelleva per scienza, ma possedeva un bruciante amor di Dio. Lo stesso concetto è inculcato dall'Epistola di S. Paolo (I Cor. 13, 1-8). Il Vangelo di S. Matteo (22, 1-14) riferisce la parabola degli invitati alla cena. S. Giuseppe fu famoso per i fatti straordinari che accompagnarono la sua vita: estasi, miracoli e profezie.

19 settembre:

S. GENNARO. — Vescovo e martire nel 305, è il protettore di Napoli, da lui difesa specialmente nelle eruzioni del Vesuvio. E' celebrato per il miracolo della liquefazione del sangue, contenuto in due ampole, che avviene regolarmente tre volte all'anno e in qualche circostanza straordinaria: è un miracolo studiato attentamente e a lungo, e quindi documentatissimo. La

Messa non presenta particolarità, è quella comune ai Martiri.

21 settembre:

S. MATTEO. — Apostolo ed evangelista, è il celeste patrono delle Guardie di Finanza. Prima di seguire il Divino Maestro era esattore di tasse; scrisse il suo Vangelo in aramaico, la lingua usata in quel tempo in Palestina, lo compose per gli Ebrei verso il 55 dopo Cristo; il testo originale è andato completamente perduto e possediamo solo le versioni greche, fatte già nel primo secolo. E' venerato nella Cattedrale di Salerno, che venne consacrata nel 1084 da San Gregorio VII. Il Vangelo della Messa, che è dello stesso San Matteo (9, 9-13), ci narra la conversione e la vocazione dell'Apostolo.

22 settembre:

S. TOMMASO DA VILLANOVA. — Questo santo Vescovo di Valenza (morì l'8 settembre 1555) fu celebre per la sua inesausta carità; morì su un letto che gli era stato impostato dal povero stesso cui lo aveva donato.

Oggi si celebra anche la festa di S. MAURIZIO, il celebre comandante della legione tebea, ucciso con 66 compagni durante la persecuzione di Diocleziano.

Riguardo alle TEMPORA di autunno, che ricorrono il 19-21-22, notiamo come sia cessato l'obbligo del digiuno; rimane l'astinenza da osservare il venerdì, come del resto in tutti gli altri venerdì dell'anno.



Mons. Enrico Ambrogio Pinger O.F.M., Vescovo di Chowtsun-Shantung, rientrato dalla Cina rossa dopo cinque anni di dura prigionia, ha partecipato alla conferenza stampa nel Centro Cattolico di Hong-Kong. Egli ha affermato che in Cina non esiste libertà di religione. Nella foto, da destra a sinistra: Mons. Pinger, P. Maloney, C. P., direttore del «Mission Bulletin», P. Stewenson S. J., il Vice-Console americano, Padre Carlo Vath, direttore del Centro Cattolico e del «Catholic Press Bureau»



I cappelli vengono posti sotto una pressa per dar loro la forma



(Da sinistra a destra): Dopo la lavorazione a mano, la treccia è sottoposta alla cuoitura di seta i cappelli da uomo — Cappelli da signora nelle varie fogge e colori, a secon

Nasce a Carpi

GRAN PARTE DEI CAPPELLI ESTIVI DA SIGNORA CHE SI VEDONO SULLE SPIAGGE E IN MONTAGNA NON SONO DI PAGLIA, BENSÌ DI LEGNO; O, MEGLIO, DI TRUCIOLO DI PIOPPO, DETTO «RASOLINA». CARPI IN EMILIA È IL CENTRO DI PRODUZIONE.



Una vecchia trecciaiola: dalle sue dita ancora valide sono usciti chilometri e chilometri di treccia

Un laboratorio di cappelli da uomo e signora a Carpi; gran parte del prodotto è destinato all'esportazione



cucitura a macchina per la fabbricazione di cappelli — Una modista orna con un nastro la seconda dei dettami della moda: è questo un lavoro che varia di anno in anno...

pi il cappello di legno

AVETE visto, in questa estate, quei cappelletti di ogni foglia e di ogni colore in testa a ragazzine e a giovani signore (ed anche a signore che vogliono sembrare tali), un po' buffi, ma pratici per la loro leggerezza e anche eleganti, se saputi portare? Ebbene, non tutti sono di paglia; in gran parte sono cappelli di legno. Proprio, di legno. Pinocchio, ch'era un burattino di legno, si ebbe un cappelletto fatto con la mollica di pane; invece le persone di carne e d'ossa adoperano ormai cappelli di legno...

Ma occorre spiegarsi bene: non vorrei che qualcuno potesse intendere alla lettera cappelli di legno fatti al tornio. Si tratta invece di trucioli di legno che, dopo una speciale lavorazione, divengono come fili o nastri di paglia e si possono appunto lavorare come la paglia.

In Toscana, a Fiesole, a Empoli, chissà le volte che avrete veduto le «treccialole» fare sveltamente la «treccia» di paglia per i cappelli fiorentini, i ventagli, le borsette. I cappelli di paglia di Firenze sono stati di gran moda nell'800. Labiche, attorno ad uno di questi cappelli, ha costruito le scene di uno dei più divertenti «vaudevilles» che abbia mai scritto. Oggi la moda si orienta piuttosto verso i cappelli di legno. La capitale del cappello di truciolo è Carpi, a quindici chilometri da Modena, fiera della sua scenografica piazza dove prospettano il fastoso Castello del Pio e il Teatro su uno dei lati maggiori, il Portico Lungo sull'altro e il Duomo sul lato minore.

Nel centro è il monumento equestre al gen. Manfredo Fanti di Cesare Zocchi. Un altro carpigiano illustre, oltre al Fanti, è Ciro Menotti, ch'era un industriale del truciolo.

Siamo in una zona particolarmente industrie. A Carpi, oltre la secolare arte del truciolo, alla quale si unisce oggi anche la lavorazione del «tagal» o filo di manilla, esistono anche altre attività; come le Cantine Sociali, le Latterie Sociali, la Cremeria. Mentre nella non lontana Ravarino la gente vive quasi esclusivamente a fabbricar sporte con una fibra umile, di poco valore, cascame di coltivazioni; oggi, oltre alle sporte, produce persino pantofole civettuole.

Non è un'invenzione moderna questa del cappello di truciolo. Risale alla metà del '500. Si conosce anche il nome dell'inventore: Nicolò Biondo. Nel 1579, esattamente, venne creato il primo cappello di legno. Forse non si poteva pensare, guardando quel primo prodotto, che da esso si sarebbe sviluppata una industria fiorentissima — che dà oggi lavoro a numerose famiglie in grandi stabilimenti e a casa. Dopo quattro secoli il giro economico rappresentato dal truciolo ha acquistato un'importanza sempre maggiore. Sono subentrate macchine perfette ad agevolare la produzione; ma la base di essa rimangono sempre le agili dita delle donne di Carpi. L'industria prese importanza nel '700, quando fu iniziata l'esportazione in Francia e in Inghilterra.

I cappelli di legno nascono sul Po. E cioè, nelle umide zone alluvionate dal Po vengono piantati e fatti vegetare gli esili argentei pioppi. Occorrono dieci anni perché il fusto raggiunga una sua «maturazione» e cioè arrivi all'altezza di dieci metri.

Quando il pioppo è a punto, viene tagliato e il tronco ridotto in tavole di quaranta-cinquanta cm. Dopo una prima tornitura, il legno viene affidato ad una macchina truciolante. Ed ecco cominciare l'avventura del pioppo. Una volta tanto, il pioppo di Carpi non è destinato a divenire carta, a trasformarsi in una pagina di quotidiano, di rivista, di libro. Diverrà... cappello. Ottimo anche il legno di salice (salix alba).

La truciolante non è che una speciale piallatrice che taglia sottilis-

(continua a pag. 10)

P. G. COLOMBI



(In alto): La macchina «truciolatrice» riduce il legno in strisce sottilissime per la lavorazione dei cappelli. (In basso): Treccialole di Carpi al lavoro in una strada della città: ognuna si dedica ad una sua specialità di fettuccia



Per dare prova di essere ancora più attrezzati e rendersi così più efficienti nella lotta contro eventuali sinistri che continuamente minacciano l'incolumità della popolazione, anche i Vigili del Fuoco di Parigi si sono radunati sulla Senna davanti al ponte Alessandro III per dare una pratica dimostrazione dell'utilità dei mezzi messi a loro disposizione. Nella foto: Uno schieramento di modernissime moto-pompe. A destra: Per sopperire alla deficienza di aule scolastiche, in vista della prossima riapertura della scuola, il Municipio di Parigi ha fatto allestire delle aule volanti (come questa visibile nella foto) in diversi quartieri della capitale. Sono formate da un carrozzone metallico comprendente una sala di 37 metri quadrati e uno spogliatoio. Ogni aula volante che è anche munita di illuminazione elettrica e di riscaldamento può contenere 40 alunni.

Appuntamento della CARITÀ

N. 391

«La Carità copre la moltitudine dei peccati» (S. Pietro 1, 4, 7-11)

Continuo a farvi partecipi del benessere provato alla lettura di certe lettere che mi hanno convinto di non disperare... degli uomini e della vita. Queste che seguono sono frasi stralciate dalla corrispondenza di un degno Cappellano di Casa Penale. Non lo nomino ulteriormente per non farlo arrossire:

1. «Evidentemente sto abusando un po' troppo, ma... so di poterlo fare impunemente. Perdonate, abbiate pazienza, e continuate la vostra benevolenza: in Cielo c'è un pagatore straordinario al quale affido ogni mio debito di riconoscenza... comprensione. Intanto vi porgo le sentitissime grazie dei beneficiati che assicurano di pregare tutti per voi e per le anime generose che si nascondono dietro di voi: ma... stiano attente, che c'è Uno che le vede e le conosce lo stesso e farà loro... scontare severamente il bene che vanno compiendo a sollievo di tanti poveri sventurati».

2. «...grande gioia e pace a tante anime immensamente bisognose, e speriamo che permanga in esse la grazia di Dio. Spero altresì che non rimanga il debito della spesa per il trattamento dei missionari, per i quali il Ministero richiesto nulla ha concesso. Sono 12.000 lire che formano la quasi metà del mio

stipendio mensile di Cappellano. Ho piena fiducia che anche per me, in questa circostanza, la Provvidenza dell'Appuntamento della Carità voglia provvedere. Altrimenti, pazienza: stringeremo la cinghia, e contenti lo stesso, purché le anime ne abbiano ricevuto bene. Vi ringrazio infinitamente per quanto avete fatto finora per i miei cari detenuti, e vi assicuro anche della loro profonda sincera gratitudine. Da parte mia non manco ogni giorno di avere un ricordo speciale nella S. Messa per voi e per quelle tante sconosciute mani destre che nulla vogliono far sapere alle sinistre, perché il centro è Dio, bersaglio di amore».

3. Non voglio infine privarvi di questo messaggio consolatore che il maestro Aldo Rizzi manda da Nembro (Bergamo): «...il padre m'ha detto che sono state provvidenziali e che in compenso vi assicura, insieme alla moglie, preghiere da parte dei figliuoli. Tu puoi assicurare i benefattori che tali preghiere arriveranno a segno secondo le loro intenzioni, perché le preghiere degli innocenti toccano il cuore di Dio. Ho fatto una scoperta: ho capito perché gli altri giornali e le riviste non imitano gli "Appuntamenti": non ci sono Benigni dappertutto. Da noi però... la tua carità universale non la capiscono o non la vogliono capire. Al Congresso delle Conferenze di San Vincenzo s'è parlato tanto di carità, ma si è rimasti abbarbicati a tradizioni che irritano assai il gesto di chi dona. Io vedo gli "Appuntamenti" in un alone universale di cui solo Dio può misurare il beneficio influente. Che il Signore ti dia sempre tanta salute per continuare».

E per questa volta mi pare che basti.

BENIGNO

POSTA di BENIGNO

A. — Carmela FEZZONI: via Priscilla, 22. ROMA:

GAMBE AMPUTATE PER CANCRO. Il marito a letto con un tumore maligno ai reni. Vivono di carità. C'è estremo bisogno di una carrozzella onde permettere a questa disgraziata di lasciare il letto e chiedere l'elemosina. Chi scrive aggiunge: «Mandi qualcuno, Signor Direttore, a visitare questi disgraziati, perché se non si constata di persona non si può avere l'idea della situazione in cui versano».

A. — Pietro SCANU (Corso Umberto I, 3 - SINDIA, Nuoro):

«E' un seminarista orfano di padre che fa appello alla tua carità. Devo andare in Seminario Maggiore e non ho nulla, proprio nulla. Mia madre, oltre ad essere sempre malata e povera, ha anche a carico il vecchio padre cieco e la vecchia madre paralitica.

Benigno, aiutami a salire l'Altare!... Conferma e raccomanda caldamente il Rev. Parroco del Santo Rosario in Sindia.

*** PECCATORE. Ben tornato, fratello! Inviando l'offerta, scrive: «Mi rifaccio vivo dopo lungo letargo. Gli è che la miseria è tanta! Anche se il cuore si spezza, le mie possibilità hanno un limite, purtroppo. Benedizioni e auguri. Preghiamo».

Sì, preghiamo: Gesù è fra noi: lo ha

suo nome e il suo indirizzo. C'è tanto da operare in quel di Sulmona...

*** SEGNALE per la fedeltà agli Appuntamenti:

M. Meschini, N. N. Bologna, Un operaio verbanese, S. M. Napoli, G. Blunda, A. Gliodi, R. Talamona, La Maddalena L. D. (dedico a costoro speciali preghiere).

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità:

Abbonato F. 15-79.

*** RINGRAZIANO: Viola Salvadori, Chiara Gandolfi, Giuseppe Varisco, Flomena Di Jorio, Emma Bottari, Lavinia Barleccchini.

NASCE A CARPI il cappello di legno

(continuazione dalla pag. 8-9)

sime strisce dello spessore di un foglio di carta, della larghezza voluta, dai tre ai dodici millimetri, tutte uguali l'una all'altra, di una perfezione fantastica.

Queste fettucce o trucioli vengono passate alle «treccie». Per ora l'intervento delle macchine è sospeso. Comincia l'opera artigiana. Le «treccie» di Carpi si tramandano di generazione in generazione l'arte della treccia. Cominciano giovanissime, quasi bambine, per finire ottuagenarie, incapaci ormai di poter compiere pesanti lavori domestici, ma ancora capaci di intrecciare la «rasolina».

«Rasolina» è il termine che indica la treccia di legno, il truciolo. La intrecciatura è il lavoro più lento, anche perché ogni treccia vuole forme particolari, varianti adatte all'uso. D'altra parte la macchina non porterebbe qui nessun valido aiuto. La treccia vuol essere fatta a mano; sembra che tragga dal lavoro delle dita una sua particolare eleganza, una sua fantasia e, anche, una sua robustezza.

Terminate le trecce, esse vengono ammassate e portate in tintoria e qui, in capaci vasche di granito, tinte secondo il fabbisogno e secondo i colori di moda, stagione per stagione. Oggi vanno molto il rosso, il verde antico, il giallo. A tintura ultimata, le trecce sono essiccate, pressate, lucidate e infine passate alle modiste. Cuccite a macchina secondo forme prestabilite, eccole diventare cappelli o borsette a secchiello, a panierino, a portafogli. Dopo la stiratura a stampo, le forme che vogliono essere guarnite vengono adornate di nastri o di fiori.

Un cappello di legno raggiunge il peso massimo di circa cento grammi di rasolina. E' un cappello-piuma. Si fanno anche cappelli da uomo, tipo «panama». Ma tra gli uomini, chi porta ormai il cappello? La più larga produzione è quella dei cappelli da donna, di cui esiste una variazione enorme di tipi. E poiché la moda cambia ad ogni mutar di stagione, la produzione è costante. Con la rasolina si possono produrre anche cinture e confezionare gonne; ma la produzione-madre rimane sempre quella del cappello.

Se Labiche dovesse aggiornarsi, oggi non scriverebbe più «Un cappello di paglia di Firenze»; ma bensì «Un cappello di legno di Carpi»...

P. G. COLOMBI

VETRINA

«LA CASA APERTA»

Don Tello Taddei è ritornato al romanzo con un lavoro che onora la sua personalità di scrittore sobrio, elegante ed arguto. «La casa aperta», (Ed. S. Paolo - Roma - 1956), racchiude alti motivi spirituali ed umani, che si intrecciano in una chiara ed efficace armonia narrativa. Il romanzo del Parroco di Caprona ha un interesse storico e attuale: ha il valore di una seria documentazione di episodi che appartengono al nostro momento inquieto ed inquietante. Ma la narrazione dei fatti, alcuni dei quali drammatici e sconcertanti, è come rivissuta e seguita da uno spirito attento e critico, che ne sottolinea gli aspetti per giungere a conclusioni positive.

E' evidente nel Taddei una indagine scrupolosa, direi meticolosa, nella coscienza di queste contrastanti figure, che passano e ripassano sullo schermo ampio del romanzo, svelando al lettore le luci e le ombre della loro natura umana. Sono i frequenti dialoghi che portano a queste conclusioni: negli scritti di don Tello i personaggi parlano da sé, si aprono, manifestando i più occulti sentimenti, le idee più nascoste. Di qui nasce quel forte contrasto tra un personaggio e l'altro; si scontrano sul terreno della vita le anime più diverse, i caratteri più lontani.

Il romanzo di don Tello, se rappresenta una documentazione circostanziata di fatti e di persone, acquista anche il valore di una apologia della Fede, perché sul tumulto delle passioni e delle fratture dell'uomo e della follia, splende una luce indistruttibile di salvezza e di certezza.

F. M.

PREGHIERE DEL TEMPO DELLA MALATTIA

Aveva 43 anni, il gesuita padre Lyonnet, quando lasciò la terra, la domenica 23 gennaio 1949. Il suo ministero sacerdotale era durato poco più di nove anni. Ordinato sacerdote a Lione, sua città natale, il 24 giugno 1937, egli era già a quel tempo molto malato: una prima operazione allo stomaco nel dicembre 1936 e un'emorragia intestinale che fu il per portarlo via, nella primavera del 1937. La ordinazione ebbe luogo due mesi più tardi: egli si alzò solo per la cerimonia. Passa i suoi primi anni di sacerdozio a letto, o sulla sedia a sdraio. Vive fra la clinica, lo studentato di Fourvière ed una casa di riposo; va da una casa all'altra, convalescente a vita, che non riesce a riprendersi da tre interventi chirurgici successivi. Viene la mobilitazione del 1939. Numerosi padri e professori devono lasciare gli istituti per raggiungere l'esercito. Padre Lyonnet riesce ora a tenersi in piedi, sul filo del rasoi; i suoi superiori lo mandano al collegio di Saint-Etienne, dove curerà il corpo, e intanto avrà la cura spirituale degli alunni, per

quanto glielo permetteranno le sue forze. Nel mese d'agosto del 1946 è nominato rettore del collegio. Muore consumato in tutto, due anni appresso. Sulla sedia a sdraio ha potuto anche scrivere. Le «Preghiere del tempo della malattia» che escono in questi giorni in edizione italiana presso «La Locusta» (via S. Barbara 25, Vicenza, L. 300) sono il diario spirituale degli ultimi giorni della sua vita.

Sono pulite di bravure stilistiche, terse come uno specchio: rianimeranno i malati, frutto, come sono, di un'esperienza diretta; ma possono giovare anche ai sani: se avranno coraggio di guardarsi in faccia, e come controllano, su una lastra radiografica.

G. L. Pace - SALUTE E GIOVINEZZA (l'igiene per la scuola e la vita presentata agli educatori, istituti e insegnanti) - Ed. S.E.I. Torino - Pagg. 350, con 150 illustrazioni fotografiche fuori testo, e un annesso fascicolo con riproduzione a colori di 131 piante medicinali e funghi - L. 2.000.

(u. p.) - Ebbi occasione anni fa di ammirare il duro lavoro preparatorio che è costata tanta paziente fatica al preparatissimo autore. Rivedere quel sudato manoscritto di allora trasformato — dopo un'incassante e incontentabile elaborazione — in un solido volume dalla ariosa copertina e con una documentazione grafica e fotografica scelta con fedelissimo mano è stata una sorpresa delle più gradite.

Ma più ancora lo sarà per la vasta categoria dei responsabili dell'insegnamento e dell'educazione giovanile a cui l'A. si rivolge per orientarli in tutto ciò che concerne l'istruzione e l'assistenza igienica delle collettività giovanili.

Nei vari capitoli vengono così esposte le nozioni e discussi i problemi che riguardano: i microbi — le malattie infettive e il modo di difendersene — l'igiene della persona e degli indumenti; la sistemazione di un collegio, dalla ubicazione alla disposizione ambientale; l'igiene della alimentazione dei giovani; il lavoro manuale; l'igiene scolastica ed educazione fisica; il clima e le cure climatiche; la villeggiatura; i soccorsi di urgenza; ed infine una documentazione fotografica ed un atlantino di piante medicinali e di funghi, che ai giovani sarà di efficace stimolo visivo ad accrescere le loro conoscenze in materia.

Ma più ancora di questa razionale inquadratura di capitoli è giusto sottolineare l'esposizione meditata ed esperta: l'A. si è giovato non di aride e schematiche conoscenze, bensì di una esperienza viva a contatto della scuola e del collegio, sicché l'esposizione della vasta materia diviene un lungo e brillante colloquio che sa rendere piacevole — oltre che interessante — entrando in particolari o abbandonandosi a variazioni sul tema, che solo una diuturna esperienza educativa può fornire.

I "CAPRICCI", DEL MEDITERRANEO

SUI BASTIONI LE MASSAIE PREPARANO IL PRANZO



La porta di ingresso schiacciata tra un muro e una torre



Il ponte levatoio, all'ingresso della città, è sempre in funzione e le catene non hanno un dito di ruggine

Bonifacio, la città più meridionale della Corsica è stata chiamata la città più strana del Mediterraneo, per aver conservato tutte le fattezze di città medievale

BONIFACIO, settembre.

N È passata di storia, su questo Mediterraneo; ne son passati di «capricci» della storia. E qui si parla di «capricci» nel vero senso della parola, perché, indubbiamente, questo grande registro della nostra vita passata deve avere, con un gusto tutto proprio, dedicato alcune pagine — come avviene anche nei romanzi più seri — a far riprendere respiro al lettore, a distrarlo con un periodo impensato, con una battuta vivace.

Forse Bonifacio è stato il «capriccio» più bello del Mediterraneo; in questo mare si affacciano tante città che ricordano secoli passati. Ma sono città ormai deserte, città in cui la vecchia condotta dell'acqua serve agli studiosi per curiosare tra l'organizzazione domestica delle generazioni scomparse; città in cui le case servono per scavare il terreno e ricercare qualche antica moneta, qualche utensile da mettere al museo.

A Bonifacio, la città più meridionale della Corsica, questo fatto avviene, ma solo per metà: ci sono ancora le grandi mura di fortificazione, ci sono ancora le grandi cisterne. Ma non servono per studio: servono, le prime, perché ci dorma la gente nel posto dove un giorno dormivano le sentinelle; e le seconde esattamente rispondono alle stesse esigenze per le quali furono costruite: dar da bere.

Bonifacio è stata chiamata: la città più strana del Mediterraneo. Ed in un senso è veramente strana: per quell'aver conservato tutte le fattezze di una città medioevale, senza aver nulla inquinato, con cose moderne, la sua fisionomia. Qui, il moderno, sembra essere stato condannato con la pena capitale; e non solo nelle mura, e non solo nelle case, ma in qualsiasi manifestazione della vita.

Ad esempio: la parlata. Si va a Bonifacio dove oggi ci sono i francesi e si pensa: qui francese si parlerà. O, a voler dare meno retta alle bandiere e più ai meridiani ed ai paralleli, data la vicinanza della Sardegna: qui sardo si parlerà.

Ed invece, quando la gente del posto apre la bocca, ti accorgi che non c'è di mezzo il francese e che non c'è di mezzo il sardo. Qui si parla genovese, un genovese intercalato da espressioni «locali» nate tra l'isolamento delle vecchie mura che, costruite per riparare dal nemico esterno, han finito per bloccare, per far prigionieri, tutti gli amici interni, tutti gli abitanti di Bonifacio.

E basta camminare per le strade per avere a portata di mano una serie di esempi per cui «il Mediterraneo va bene... ma Bonifacio è un'altra cosa». Camminate; e potrete anche credere che il Sindaco del posto, per emanare una ordinanza, mettiamo, per uccidere le mosche, faccia incollare manifesti per le strade come si fa in qual-

siasi altro posto. Nemmeno per idea. Vedete quel grosso carretto che si è fermato in mezzo alla piazza centrale? Uditelo il conducente che suona la trombetta (una di quelle trombe mezzo arcuate che in alcuni dei nostri paesi usano gli spazzini quando vogliono avvertire le massaie del loro arrivo)? Ebbene, quello è «il manifesto» del sindaco di Bonifacio. Tutta la gente gli si fa intorno e lui spiega un foglio, si schiarisce la voce e legge: legge il perché ed il come gli abitanti debbono uccidere le mosche. Ma le tipografie comunali non lavorano.

E', insomma, il vecchio Bargello in piena regola; che quando non ci sono disposizioni per le mosche, legge la condanna del signor Tizio sorpreso a rubare una gallina o invita i cittadini a non usufruire dell'acqua di questo o di quel pozzo perché qualche cosa che non va deve essere accaduto se continuano ad andare all'ospedale di Ajaccio quei tali che, non dando retta al Bargello, han continuato a bere e poi si son presi dolori di pancia che non finivano più.

La stessa posizione di Bonifacio è tutto un preambolo fatto apposta per isolare una città dal resto del mondo. Il vaporetto che vien dalla Sardegna, dopo aver ballato

ben bene nelle acque sempre mosse delle «Bocche», deve entrare in un lungo e stretto canale, pieno di giravolte, come se fosse una strada in salita che debba portare alla cima del monte. E quando il canale è finito ci si accorge che non si è giunti alla cima di niente, perché la città è ancora su in alto e ci sono formidabili mura da scavalcare. Ed i castellani lasceranno passare? Naturalmente, qui si parla di castellani genovesi. Perché a creare tutto il «capriccio» della storia furon proprio i genovesi. Vi si piantarono sin dal XII secolo e costruirono tutto quello che era possibile costruire in una città. Poi, con tutta evidenza, qualche cosa, negli archivi della grande città ligure deve essere andato perduto. Dove abbiamo costruito tutte quelle mura e quelle fortificazioni: verso la Sicilia? verso le Baleari? Se ne perse la traccia. E Bonifacio, da allora, attende che gli archivi genovesi vengano affidati ad un impiegato meno confusionario e che non perda le pratiche di una certa importanza.

Da allora, quelle fortificazioni che avevano sostenuto tanti assedi non servirono più. Piano un momento: non servirono come fortificazioni. Ma come abitazioni, e perché no? Ed ecco che oggi da un merlo genovese dal quale chi lo sa quanti balestrieri puntarono la loro mira, penzolano bandiere bianche. Ma non sono bandiere di guerra: sono lenzuola messe lì ad asciugare. Tutta la cinta di Bonifacio è abitata: un enorme bastione di case popolari, un interminabile svettamento di merli dai quali si affacciano ragazzini che si pettinano o massaie che mettono a bollire le pentole.

In riva al mare, verso il porto, potrebbe anche sembrare che un po' di modernità sia scesa; ma anche questa è una illusione. Coltivano le aragoste, è vero, le aragoste migliori di tutto il mondo. Ma non per una iniziativa commerciale, non per sviluppare traffici o aggiornarsi. Furono i genovesi — prima che si perdesse la famosa pratica di archivio — che dettero quella disposizione: coltivare aragoste. E a Bonifacio ubbidirono; continuarono a coltivare in attesa che qualcuno dicesse di smetterla. Ma chi si occupava di Bonifacio? E non smisero; così hanno accumulato la esperienza dei secoli nell'allevare il prelibato animale ed oggi si trovano in una posizione di privilegio. Ma ancora attendono che l'ordine venga ritirato. Nell'attesa, continuano a «coltivare».

Certo, è l'unica città che abbia ancora i ponti levatoi in funzione. Quegli ormai decorativi — in tante altre parti del Mediterraneo — solchi delle catene dei ponti levatoi, qui ancora non han preso ruggine e non c'è bisogno di metterci l'olio; scorrono che è una meraviglia. Si aspetta, forse, qualche nuovo assedio e non si vuole essere presi alla sprovvista.

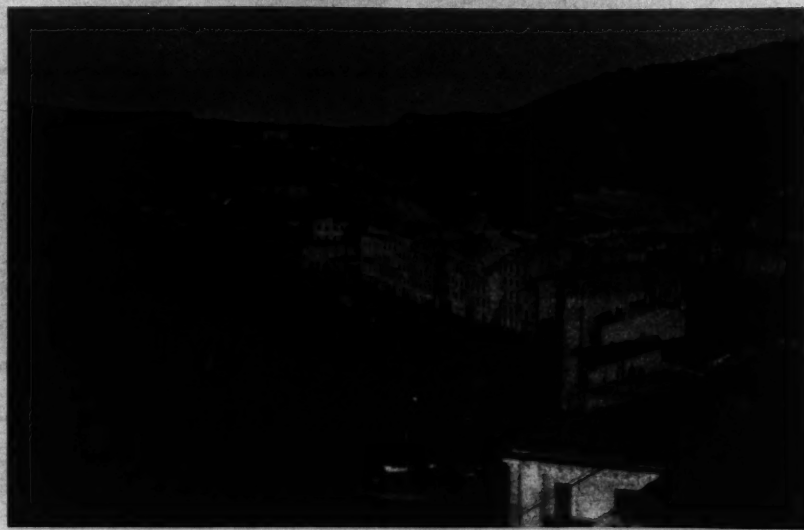
Eccola, Bonifacio, la più «strana» città del Mediterraneo: una città che non si è fermata nel tempo. Tutt'altro: ha continuato a camminare, senza accorgersi di andare nella direzione opposta. Per il visitatore, un errore delizioso.

Ma, per carità, non vi fate accorgere, non lo dite: rischiereste di rovinare uno dei più interessanti «capricci» del Mediterraneo.

GIANNI CAGIANELLI

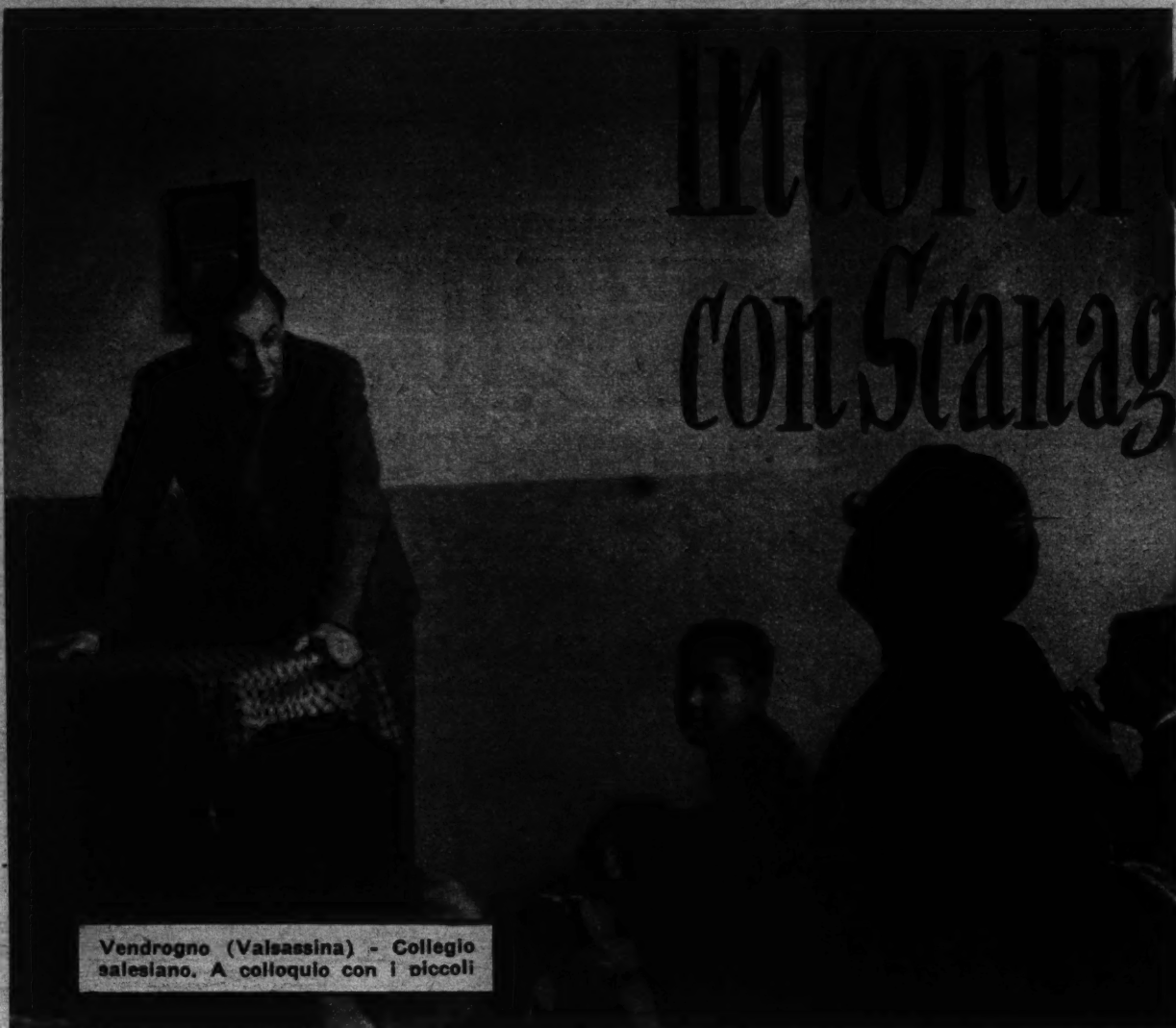


L'erosa scogliera che cinge l'ingresso a Bonifacio dal mare



Il porto di Bonifacio visto dall'alto della città

Ritorno cordiale con Scanagatta il malacologo



Vendrogn (Valsassina) - Collegio salesiano. A colloquio con i piccoli



Il critico momento in cui Scanagatta perse i 5 milioni

VARENNA, settembre.

DI RITORNO dalla Grigna, tra i monti a specchio del lago di Como, abbiamo incontrato Scanagatta. Chi se ne ricorda più? Le luci e i clamori della notorietà televisiva si spengono presto; la gente ha fretta, mille richiami distraggono l'attenzione del pubblico su altri nomi ed altre formule. Così, anche l'interesse per il buono e ruvido Luigi Scanagatta, insegnante elementare ed esperto in molluschi, appassionato di uccelli, studioso di flora alpina, passò come un baleno, dopo le sue fugaci apparizioni sullo schermo della popolare rubrica del giovedì sera.

Abbiamo dunque sorpreso Scanagatta proprio nel suo regno, lungo un'alpestre mulattiera, con i suoi fiori di montagna e certi strani, curiosi animaletti nascosti nello zaino.

— Lei è Scanagatta? — uscì a dire uno della comitiva.

— Beh...? — E dal macigno a ridosso del quale si era appollaiato a riprender fiato, il malacologo ci osservò tutti in silenzio, con aria cipigliosa. Si capiva che eravamo degli intrusi.

Il tipo non si smentiva: rude, duro, ma di una ruvidezza che non dispiace. Non lo ammorbida neppure la solitudine delle montagne, proverbiale scenario entro il quale svanisce facilmente ogni ritrosia per lasciar posto alla più festevole cordialità.

Forse, chissà, capitavamo a disturbarlo mentre era intento a distinguere nel concerto degli uccelletti sparsi nel bosco il grido di un merlo dal piglio d'un usignolo, una capinera da un rondone, il cardellino dallo scricchiolo, addirittura... o hinfaste ricordanze, il piviore dalla pilveressa. Ed a considerare, in quest'ultimo caso, che soltanto la femmina possiede quel fatale dito monco, mentre il maschio (al dire degli esperti) ne è del tutto privo.

Un moccolino di dito, una invisibile protuberanza che al signor Luigi Scanagatta costò a suo tempo la bellezza di un due o tre milioni.

— Oh, non per me, ma per la mia chiesa, per i miei poveri... Per me non ho tenuto neanche i soldi che mi davano per i viaggi Varenna-Milano. Mi basta quel che guadagno con la scuola, non ho pretese. Adesso che la festa è finita, son tornato lo sconosciuto di prima. Però... non era il modo, ecco. E' il modo che m'offende. Chi lo dice? Dante, mi pare, no? Perché io avevo ragione. Ma lo hanno detto anche fior di professori: il piviore dorato ha anche lui un dito monco. Trapela pochissimo, quasi non si vede, ma c'è... Io lo peso l'ornitologo che ha compilato quella domanda; se è capace di distinguere tre o quattro canti di uccelli è tanto... Non è per la figura. Ma per il modo, il modo... Ci salutiamo dandoci appuntamento in casa sua, a Varenna, per il giorno dopo.

Scanagatta è fatto così: scatta, si irrita. La sua memoria è visiva, e questo è tanto sicuro di quel che dice.

— Una cosa io la studio sui libri solo dopo averla vista e maneggiata. Un momento...

Esce e torna con un piccolo mastello di legno.

— La vede questa? E' una «Lauria cylindracea». E questo è un esemplare (rarissimo da queste parti) di «Pyramidula rupestris». Le avevo nel sacco ieri, tornando dalla Grigna...

— Lumache? — azzardiamo tanto per dire qualcosa.

— No, chiocciolate. Ce ne sono tren-

tamila specie sulla terra e nelle acque, in tutto il mondo. Ma queste sono quasi sconosciute dalle nostre parti...

Il suo viso di grosso bambino si illumina tutto per la soddisfazione. Soddistazione intima, non orgoglio. Chi volete che si accorga di uno che ha scoperto, negli umidi anfratti di una roccia, una specie rara di lumache? Semmai l'orgoglio è tutto per sé: gli amici, i compaesani, la pubblica opinione non gli riconosceranno mai un tale merito. Il merito di chi, vivendo per quarant'anni tra il lago e le montagne, ha maturato in solitudine un profondo amore per le scienze naturali, oseremmo dire sulle orme del conterraneo abate Stoppani, che un secolo fa peregrinava a scopo scientifico su questi stessi monti.

In compenso egli tiene corrispondenza con esperti di fama che occupano cattedre universitarie in Italia e all'estero, cervelli che fanno testo in materia e non di rado si rivolgono a lui per chiarimenti.

— Le lumache dormono?

— Da ottobre a fine marzo. Devono smaltire il grasso che hanno accumulato nella bella stagione. (Sapevamo che la domanda era ingenua. Ma in verità cosa potevamo chiedere di meglio a proposito delle lumache?).

— Senta: abbiamo visto nei dintorni molti cartelli che invitano i turisti a rispettare la flora alpina. Dicono che diversi fiori di montagna, bellissimi, vanno scomparendo.

— E' vero: appena vedono un fiore più colorato del solito si mettono d'impegno a stradicarlo. Pretendono di fra crescere e il «Paradisia lilastum» (che è il più bel fiore della montagna) a Milano, in un vaso. Peggio: riempiono zaini e borse di stelle alpine e se ne tornano in città trionfanti, da conquistatori. Il giorno dopo, le stelle alpine finiscono nella pattumiera, secche. Esibizionismo. Ma intanto impoveriscono la natura, e invece bisogna amarla la natura, tutta, la santa natura di Dio... Non lo sanno che ci sono fiori, come la «Pinguicula alpina» e la «Farnassia palustris», che appena si toccano muoiono. Sono piante carnivore, su queste montagne se ne trovano, ma sempre in quantità minore, si nutrono di insetti e di piccoli molluschi...

— Lei, le piante (diremo) casalinghe, la flora di queste parti insomma, la sa distinguere tutta col suo bravo nome...

— Quasi. Quelle che si dicono le erbacce, per esempio. A questo proposito le dirò una curiosità. Se la ricorda la vigna di Renzo, nel Manzoni? Felci, logli, gramigne, avena selvatica, acetosella e naturalmente il tasso barbasso, che è l'erba più alta negli orti incolti. Supera il metro. Bene: basta trascurare l'orto per un paio di stagioni, come era capitato al povero Renzo: vi crescono esattamente le erbacce che ha descritto il Manzoni, né più né meno. Le ho viste io con i miei occhi, quelle erbacce, e le ho controllate, una per una col loro nome. Ed è anche questa una prova della serietà che ispirava il nostro buon Lisander...

Scanagatta è orfano di padre da molti anni e vive con mamma Giuseppina in una modesta casa di piazza San Giorgio, la piazza centrale del paese, una specie di allargamento della statale del lago di Como e dello Spluga, sosta preferita dai turisti italiani e stranieri che van su e giù per le sponde del lago manzoniano; quasi a ridosso della sua casa sorge anzi la famosa

Villa Monastero, da qualche anno sede di Convegni internazionali di alta cultura.

Il nostro malacologo ha un fratello che da anni non vede: si tratta di padre Tarcisio, missionario in Brasile. Una casa, una famiglia quindi, dove il sentimento religioso è molto forte e sentito. Lo stesso signor Luigi è un propagandista dell'Azione Cattolica, terziario francescano, animatore della San Vincenzo varennese (i miei poveri, dice sempre) e della raccolta di fondi per i restauri alla chiesa parrocchiale.

A questo proposito non staremo qui a ripetere quanto fu scritto, a suo tempo, della sua generosità e del suo battersi per tale scopo. Dopotutto, se si decide a presentare la sua candidatura al celebre «quiza», fu per l'incitamento del suo parroco.

— Luigi, pochi come te sanno tutto sulle lumache, gli uccelli e la flora alpina. Può essere l'occasione di racimolare un po' di soldi. Anche tu ne hai bisogno... Non vuoi farlo per te? Fallo almeno per la nostra chiesa.

Il resto è noto. Meno noto invece è il successo concreto che è arrivato a Scanagatta col suscitare interesse e sollecitare contribuzioni a pro dei restauri alla sua vetusta parrocchia.

Tutto quello che gli è toccato, e che gli arriva tuttora, grazie alla sua apparizione sullo schermo TV, è destinato a tale scopo.

Qualche esempio: il gastronomo napoletano avvocato Rossi, appena toccati i fatidici cinque milioni di «Lascia o raddoppia?», gli ha spedito un cospicuo assegno per la chiesa di Varenna.

Un ciabattino di V., capocellula comunista, si è fatto vivo con aria da cospiratore a consegnargli la somma di lire 2.500. Scanagatta ci

mostra la busta che le contiene e un biglietto del ciabattino, il quale si dice «spiaciuto di non poter dare di più».

— Vede? — osserva Scanagatta — C'è chi dà i biglietti. E sta bene. Ma questi soldarelli sono i più preziosi.

Poi c'è la storia del rimedio contro il raffreddore da fieno. Anche Mike Bongiorno ne era affetto e Scanagatta una sera che lo udì star nutrire gli proposte il rimedio. La loro conversazione sull'argomento fu come ripresa nel corso di una trasmissione, quando Scanagatta accennò dal palcoscenico a certi medicinali empirici che gli procurarono subito una discreta fama di guaritore e una polemica con i medici.

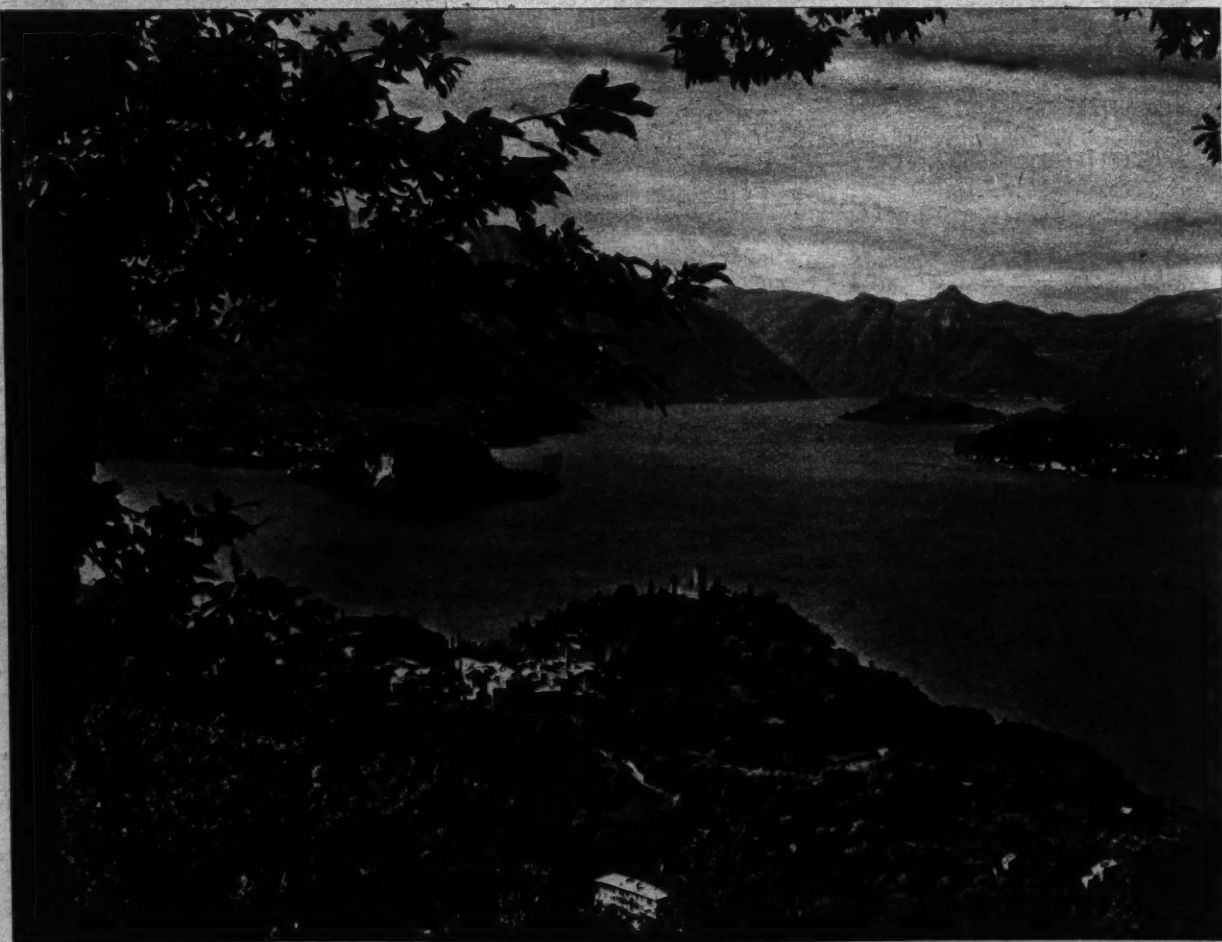
Fama inaspettata, che egli non ha mai inteso di incoraggiare, anche se sono numerosi i «clienti», perfino stranieri, che vengono da lui a chieder lumi. Fin dove può, Scanagatta li accontenta, consigliando i suoi decotti.

— Cerco di aiutare dove son sicuro, se no, no. Glielo dico schietto: Non so, non sono un ciarlano, io.

I «clienti» gli domandano quanto devono lasciare per il... disturbo.

— Un'offerta per la mia chiesa — risponde. E mette i soldi in disparte, in una scatola di latta. E' sicuro ormai che i primi restauri alla chiesa di Varenna si potranno incominciare.

NATALINO TAGLIABUE



Tra queste montagne, a specchio del lago di Como, si aggira tuttora lo studioso di molluschi e di flora alpina



Due vincitori del massimo premio si sono avuti nell'ultimo «Lascia o raddoppia»: il dott. Marcello Corsini esperto di filatelia e il modesto e valoroso postelegrafonico Walter Marchetti appassionato di musica contemporanea. Nella foto, a sinistra: il medico elbano nella penultima prova riceve l'omaggio delle donne di Scano. A destra: il postelegrafonico milanese in una delle sue pose caratteristiche



RADIO UN INDICE PER 17 POLLICI

«Lascia o raddoppia?» è entrato nel costume italiano.

A metà novembre del 1955 la RAI annuncia in sordina il nuovo programma televisivo e i giornali si domandano: «Anche gli italiani sulla strada di Prato?». Prato è Gino Prato, il calcolatore nordamericano che or è un anno vinse alla TV statunitense 32 milioni, rispondendo a domande sul teatro musicale.

Da allora, dalle titubanze di quei primissimi tempi, quando ancora non ci si era resi conto di ciò che stava per accadere, la situazione si è capovolta e il morbo del «telequiz» (non si sa se è un «virus» o che altro, ma in ogni caso è sicuramente che è contagioso, anche senza un contatto diretto), ha invaso la nostra Penisola ed è penetrato nel nostro Costume nazionale. Oggi, un turista che viene a trascorrere le vacanze in Italia, quando ritorna a casa è autorizzato a descrivere l'italiano medio così: «E' geloso, gesticola, e il giovedì sera guarda la televisione».

Ogni tanto qualcuno azzarda che le folle dei primi tempi non ci sono più, che la «scalmana» è passata, eccetera. Forse un po' di rilassamento c'è, ma va attribuito soprattutto al caldo e alle sue conseguenze, ossia le vacanze. L'autunno, comunque, deciderà.

Il fatto più sintomatico che conferma la costante «presenza» del fenomeno nella nostra vita quotidiana, è la carta stampata. I pretesti più ovvi e puerili sono sufficienti per far «battere la lingua» dove il dente duole, e numerosi quotidiani dedicano intere colonne del loro prezioso spazio alle cronache stenografiche delle trasmissioni, mentre una schiera di giornalisti si sono specializzati (!) in questo «tele-thrilling».

Divertitevi a fare una casistica di tutti gli argomenti che il giornalismo italiano ha affrontato, ispirandosi, per così dire, a «Lascia o raddoppia?», e vedrete che non ce n'è uno che si salvi.

Se ne sono serviti i «colonnisti»: «Elettore, se tu lasci, l'avversario raddoppia», in occasione delle recenti elezioni amministrative. Se ne sono serviti i corrispondenti politici dall'estero: «Un quiz di 64 milioni (di elettori) per Eisenhower», se ne servono i cronisti, i redattori sportivi, i critici teatrali e persino gli esperti di economia facendo resoconti finanziari.

Le rubriche di costume affrontano problemi psicologici e morali a proposito del telequiz, i cinematografisti spendono cifre astronomiche per annunciare al pubblico che insieme con il film potrà vedere anche la loro più grande rivale, la TV; e i soliti stravaganti inventano sistemi per concorrere alla Sisal anche attraverso la trasmissione di Mike Bongiorno. Neanche il Carnevale si salva, poiché c'è chi allestisce carri floreali intitolati al celebre programma.

Entriamo in un bar, ed ecco che ci viene offerto un aperitivo battezzato «Lascia o raddoppia?». Andiamo a teatro, e un noto attore comico ci presenta una commedia il cui protagonista è vittima, anche egli, del telequiz. Sfogliamo i giornali, e riconosceremo i volti dei

nuovi «divi» del minuto secondo sorriderci e offrirci dentifrici, stufe, caramelle, macchine per cucire, mentre una famosa marca di benzina lancia lo slogan: «Raddoppia la vita del vostro motore!».

E gli umoristi? Era inevitabile che questo fenomeno non attirasse

la loro attenzione. Uno dei più stimati, Giovanni Mosca, in sei mesi ha dedicato a «Lascia o raddoppia?» ventinove delle sue gustose vignette, di cui 6 alla dibattuta questione del «controfagotto».

La scorsa primavera a Torino, un giorno arrestarono un pazzo che

si aggirava per le strade seminudo e domandava ai passanti: «Lei, lascia o raddoppia?». Questo, s'intende, è un caso limite e come tutti i casi limite rimarrà anche un caso isolato: insomma, come dire che non raddoppierà.

FAX

LA «REGATA» CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA è partita in «gondolino», è tornata in gondoletta

La XVII Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica si è conclusa a Venezia senza il clamoroso coronamento di premi assoluti che sarebbe dovuto avvenire con l'assegnazione dell'unico premio in palio: il Leone d'oro di San Marco. Le è stato riconosciuto dalla giuria un «rispettabile livello artistico» e ogni film partecipante è stato menzionato per qualche suo merito: alti valori spirituali nel film giapponese «L'Arpa Birmana», ed emozione nell'altro, pure giapponese, «La strada della Vergogna». «L'Orco di Atene» ha ricevuto un incoraggiamento per le «prossime occasioni». Del «Capitano di Koepernick» è stata apprezzata la «serena allegria»; dell'«Impero del Sole» la «bellezza fotografica»; di «Suor Letizia» la «sorprendente capacità interpretativa di Anna Magnani». «Due personalità d'avanguardia» sono state riconosciute nei registi dei due film statunitensi «Dietro lo specchio» e «Prima linea», mentre la «tradizione plastica» russa si riafferma attraverso la fotografia di Tissé ne «L'immortale guarnigione» in cui spicca il nuovo talento del regista Agranenko. Il prestigio francese è stato tenuto «particolarmente alto» da Autant-Lara e André Clément rispettivamente con «La traversata di Parigi» e «Gervaise», mentre «Calabug» e «Calle Major» fanno riconoscere al cinema spagnolo «grandi progressi».

Ma la Giuria internazionale veneziana era preoccupata di premiare «l'ispirazione nuova», per cui non ha voluto scomodare il Leone di San Marco per concederlo in premio ad un vincitore assoluto. Sono stati invece concesse le due Coppe Volpi per i migliori interpreti — attrice ed attore — rispettivamente a Maria Schell per il film «Gervaise» e a Bourvil per la «Traversata di Parigi».

Altri premi, istituiti nell'ambito della Mostra, sono stati così assegnati: Premio della «Fédération Internationale de la Presse Cinematographique» ai due film «Calle Major» e «Gervaise»; il Premio San Giorgio, del Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini, a «L'Arpa birmana»; il Gran Premio OCIC (Office Catholique International du Cinéma) a «Calabug»; il Premio Pasinetti dei critici cinematografici italiani per il miglior film straniero a «Prima linea».

Esposto tuttocì a titolo di informazione, ci riserviamo per il prossimo articolo un esame più approfondito dei risultati ottenuti dalla Mostra in ordine agli scopi che si era prefissa; qui non sarà privo di interesse rilevare alcuni elementi formali che l'hanno caratterizzata,

Abbiamo già illustrato in precedenza gli intenti rinnovatori della XVII Mostra del Cinema che ha selezionato 14 films su 79 presentati da 19 Nazioni. Di queste ne restano così presenti soltanto 9, contro le 34 che hanno partecipato al Festival di Cannes e le 42 a quello di Kalovy-Vary. La selezione è avvenuta attraverso una giuria composta di quattro italiani tra cui il direttore della Mostra, Floris Ammannati. Questi quattro censori pionieri hanno in tal modo risparmiato il «tour de force» ai numerosi intervenuti alla Mostra che negli anni precedenti erano sottoposti alla visione vertiginosa e continua di innumerevoli films da valutare e criticare con inevitabili confusionarie conseguenze. Così, la giuria stessa della Mostra, composta da sette giurati appartenenti a vari Paesi — Luchino Visconti e G. B. Cavallaro (Italia), André Bazin (Francia), Kiyokiko Ushihara (Giappone), James Quinn (Gran Bretagna), F. M. Ermiler (URSS), John Grierson (Gran Bretagna) — Presidente della giuria — e il nutrito stuolo di circa 500 giornalisti di tutto il mondo sono stati obbligati a veder soltanto la quinta parte del «fiore fiore» della cinematografia internazionale. Vale a dire che mentre i «quattro» hanno dovuto digerire in cinque mesi di preparazione qualcosa come 160 chilometri

di pellicola, pari a 150 ore di spettacolo, tutti gli altri ne hanno visionati soltanto una trentina di chilometri, valutabili più o meno in altrettante ore di proiezione suddivise in un programma di dieci giorni.

Le Nazioni partecipanti alla Mostra sono state, per riassumere, la Francia con 2 films: «La traversata di Parigi», regista Autant-Lara, interpreti Jean Gabin e Bourvil, e «Gervaise» di André Clément, interprete Maria Schell; la Germania con 1 film: «Il Capitano di Koepernick» di Helmut Kautner, interprete Heinz Ruhmann; gli Stati Uniti con 2 films: «Prima linea» di Robert Aldrich, interpreti Jack Palance, Lee Marvin, William Smith, e «Dietro lo specchio» di Nicholas Ray, interpreti James Mason e Barbara Rush; il Giappone con 2 films: «L'Arpa birmana» di Kon Ichikawa, interprete Shoj Yasui e «La strada della vergogna» del recentemente defunto Kenji Mizoguchi; la Spagna con 2 films: «Calabug» di Luis G. Berlanga, interpreti Edmund Gwenn, Franco Fabrizi, Valentina Cortese e «Calle Major» di J. A. Bardem, interpreti Betsy Blair, Dora Doll, José Juárez e Yves Massard; l'URSS con 1 film «L'immortale guarnigione» di Zakhar Agranenko e Eduard Tissé, interpreti Makarov, Kriutckov, Emiljanov, Sukharevskaja e Serova. La

SUGLI SCHERMI ROMANI

L'ASTRONAVE ATOMICA DEL DOTTOR QUATERMAS (inglese)

INTERPRETI: Brian Donlevy, Jack Warner, Richard Wordsworth - REGIA: Val Guest

La fantasia galoppa ormai nella stratosfera con la stessa velocità dei razzi inventati e inventabili. Questo è un altro volo vertiginoso nel mistero del vuoto, che rivela, secondo la trama, uno spaventoso potere. Lo testimonia l'unico superstite dell'equipaggio del razzo sperimentale del dottor Quatermass, precipitato, da vertiginose altezze raggiunte, in una parte dell'Inghilterra. Gli altri si sono disintegrati ad opera della misteriosa potenza che si è insediata

nel superstite per distruggere l'umanità. Ma il superstite, raggiunto uno spaventoso stadio di trasformazione e divenuto un mostro, viene ucciso da una scarica elettrica sull'alto dell'Abbazia di Westminster e l'umanità è salva. Gli spettatori amanti del brivido lo troveranno efficace.

C.C.C. - Dato il suo carattere evidentemente fantastico e paradossale, la vicenda è da considerarsi innocua; ma alcune sequenze e scene impressionanti fanno riservare la visione del film agli adulti.

LA FRUSTA DI FUOCO (inglese)

INTERPRETI: Robert Preston, Chill Wills, Robert Sterling, John Barimore jr. - REGIA: George Templeton

Western inglese con il necessario intreccio violento teso a non far perdere al pubblico l'abitudine della vendetta e del maneggio delle pistole, naturalmente sempre a fin di bene! Sentivamo il bisogno che anche qualche paese europeo contribuisse a questo «rarissimo genere». C.C.C. - La vicenda si conclude

Grecia con 1 film «L'Orco di Atene» di Nikos Koundouros, interpreti Dinos Iliopoulos, Margarite Papageorgiou, Yannis Argiris. Il Messico con 1 film «Torero» di Carlos Velo, interprete Procuna. L'Italia con 2 films: «L'impero del Sole» di Gras e Craveri, e «Suor Letizia» di Camerini, interprete Anna Magnani.

Non si può tuttavia affermare che questi 14 films, in palio per il Leone d'oro di San Marco, siano il «non plus ultra» della produzione cinematografica internazionale. Varie polemiche sono sorte in margine a questa competizione in seguito alla decisione presa di riportarla sul piano dell'arte al primitivo rigore selettivo.

Ad esempio, gli industriali cinematografici americani, che come tutti gli altri produttori stranieri, vistosi privare del privilegio di scegliere a proprio talento i films da inviare a Venezia, si sono astenuti in massa dal partecipare alla Mostra. I due film americani presenti sono stati inviati solo all'ultimo momento dalla 20th Century Fox, che ha infranto il blocco, riconoscendo il diritto della scelta del film alla giuria di Venezia. Anche la produzione britannica ha brillato per la sua assenza in quanto dissenziente con i nuovi regolamenti elaborati dal direttore della Mostra. Tuttavia il Governo ha inviato un suo rappresentante ufficiale alla manifestazione e, inoltre, come abbiamo già segnalato, due membri della giuria sono britannici.

La conseguenza di queste due grandi assenze è che la rosa delle presenze dei «divi» internazionali è stata limitata agli interpreti dei films delle Nazioni partecipanti. Quasi al completo le schiere francesi, italiane, spagnole, tedesche, russe e giapponesi; un nutrito «cocktail» artistico a base europea con una buona dose asiatica e un paio di «essenze» centro-nord americane. Un «cocktail» intercontinentale comunque, quasi come tutti quegli altri innumerevoli «cocktails» minori che hanno riunito sulla Laguna in brevi euforie, amicizie e inimicizie, gelosie e rancori, speranze e disillusioni, ambizioni e missioni di questo universalmente stranissimo e complesso mondo della celluloid.

A. ATTILI

positivamente; ma la brama di vendetta che anima spesso i personaggi, la violenza, il carattere poco chiaro dei rapporti tra fratelli e tra uno dei fratelli e una donna sposata, impongono ampie riserve. Per adulti di piena maturità morale.

SANGUE CALDO (statunitense)

INTERPRETI: Robert Mitchum, Jan Sterling, Karen Sharpe - REGIA: Richard Wilson

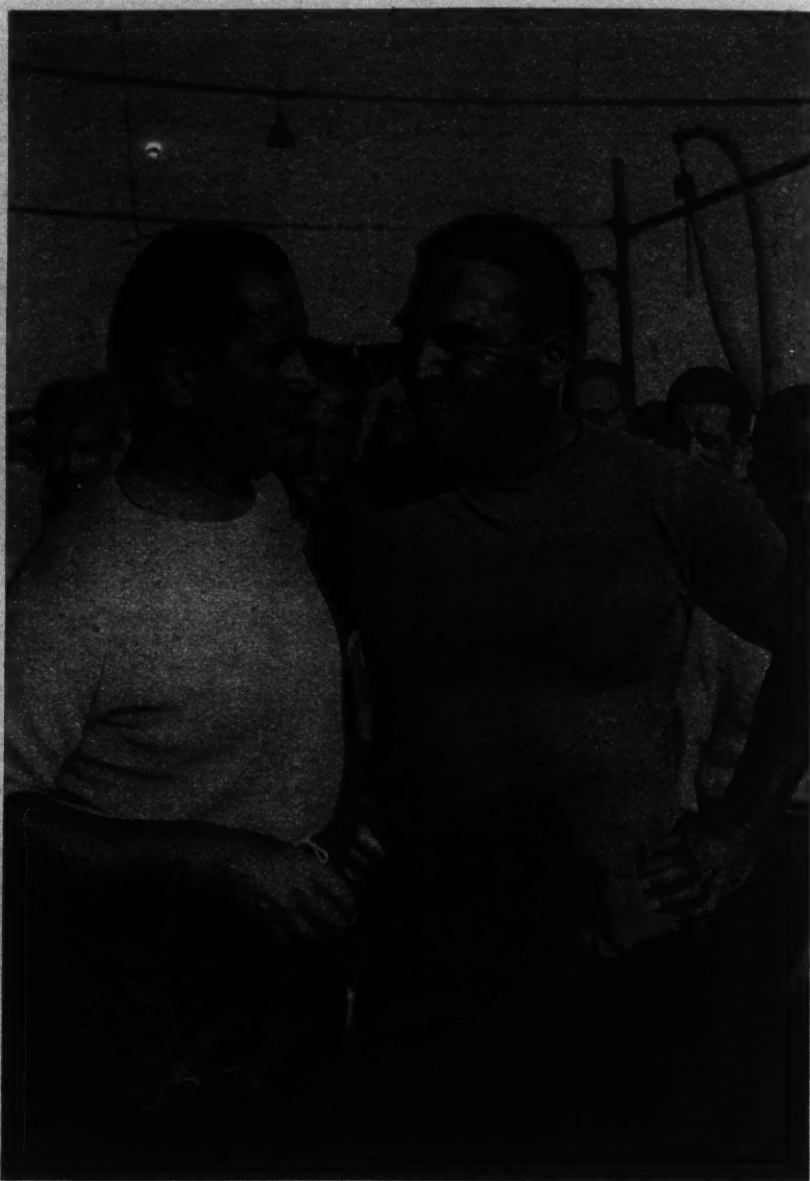
Siamo ancora da quelle parti. C'è il violentissimo predone e un altrettanto violento vendicatore che cercano di eliminarsi a gara. Perde il predone.

C.C.C. - Il protagonista, pur avendo un mandato ufficiale, agisce sempre per violenta brama di vendetta e uccide anche quando, senza sporsi a pericoli, potrebbe farne a meno. Malgrado l'elemento positivo dato dall'affetto per la sua bambina e il ravvedimento finale, la sua condotta, numerose scene di violenza, altre con ballerine in costumi succinti, impongono ampie riserve. Per adulti di piena maturità morale.



Si è svolto a Monza, in una cornice di pubblico imponente, il 34° Gran Premio motociclistico delle Nazioni. Nel corso del rombante carosello, ogni primato precedente è stato polverizzato. Nella foto: La partenza della classe delle « 500 cc. » vinta dall'inglese Duke su « Gilera » davanti all'italiano Liberati anche lui su « Gilera »

Straulino e Rode, della Marina militare, hanno vinto su « Meropé III » il campionato mondiale di vela della categoria « star » precedendo dopo accanita lotta equipaggi portoghesi, statunitensi e spagnoli. Tanto è stato l'entusiasmo del pubblico presente che i due vincitori, ritratti nella foto, sono stati gettati in mare



SPORT

FATTI NUOVI A MONZA

Parlando del Gran Premio delle Nazioni, manifestazione con la quale si è concluso domenica scorsa a Monza il Campionato motociclistico del mondo, osservammo che pur non avendo la corsa più nulla da dire agli effetti della assegnazione dei titoli, essa, tuttavia, offriva non pochi elementi d'interesse.

Fra questi elementi ricordammo: il debutto della nuova « Gilera » 4 cilindri 350 cmc.; il ritorno della « Gilera » stessa nella categoria motocarrozzette; l'attesa prova della « Guzzi » 8 cilindri 500 cmc.

Diciamo subito che l'attesa è stata tutt'altro che delusa, che anzi, a quelli enumerati si sono aggiunti altri e non meno interessanti motivi.

Per quanto riguarda il primo punto, la Casa di Arcore ha dimostrato che la 350, derivata dalla sperimentatissima 4 cilindri 500, è perfettamente a punto e tale da aver potuto reggere vittoriosamente il confronto con la « Guzzi », con la macchina, cioè, che ha dominato in tutte le altre prove di campionato e che con Lomas ha conquistato i titoli per conduttori e per marche della categoria. Nella prossima stagione, quindi, è da prevedere una serrata lotta per il predominio fra « Gilera » e « Guzzi » anche nella 350.

Nella categoria motocarrozzette, la « Gilera » ha dato all'industria e allo sport italiani un successo che si attendeva da anni; dopo le meritate, ininterrotte affermazioni di Noll e di Hillebrand con la germanica « B. M. W. », la macchina italiana, con Albino Milani, ha dominato dal principio alla fine della gara, ponendo le più solide premesse per una ripresa italiana in detta categoria. Per quest'anno, comunque, i titoli mondiali sono andati giustamente a Noll e alla « B.M.W. ».

Per la « Guzzi » 8 cilindri, invece, il giudizio definitivo sulle possibilità di questo potentissimo mezzo, intorno al quale i tecnici lavorano da mesi e mesi, dev'essere ancora una volta rimandato, poiché la casa di Mandello non ha potuto far scendere il suo alliere Lomas; in ogni caso, alle prove, la 8 cilindri è stata brillantissima e anche se un confronto vero e proprio con la « Gilera » non c'è stato, non sembra per altro azzardato ritenere che nella prossima stagione la « Guzzi » darà filo da torcere nella categoria 500.

Accennammo, pure, alla vigilia, che Monza avrebbe potuto eventualmente confermare una ripresa di quota della « Norton », dopo il successo di questa nella penultima prova, ma l'eventualità, grazie alla efficienza delle macchine italiane, non si è realizzata. La « Norton », tuttavia, divide con la « Gilera » il secondo posto nel campionato marche, il che conferma che i mezzi della Casa britannica sono sempre avversari pericolosi.

Ma un altro dato di fatto, e quanto mai consolante, scaturisce dalla conclusione del Campionato mondiale ed è la luminosa affermazione dei piloti italiani: a parte Carlo Ubbiali, che ha dominato per tutta la stagione, con la « M. V. », sia nella categoria 125 che nella 250 — e campione mondiale nell'una e nell'altra — a Monza si sono messi in chiarissima luce Libero Liberati, vincitore nella 350 e secondo — a pochi metri — da Duke nella 500 e Albino Milani trionfatore (con il cosiddetto « passeggero » Rossano), come abbiamo visto, nella categoria motocarrozzette. E se si tiene conto della magnifica prova di Provini, nonché delle possibilità di Bandiròla, di Lorenzetti e di Colombo, si può concludere che il giorno in

cui le macchine italiane saranno portate al successo da piloti italiani, non è così lontano come si poteva temere fino a qualche tempo fa. Vogliamo, d'altra parte, sottolineare con compiacimento la vittoria di Duke nella 500: l'ex campione mondiale è stato escluso da una parte del Campionato di quest'anno a causa di una discutibile squalifica: l'affermazione colta a Monza è una soddisfazione che l'asso meritava, se non altro a compenso della comprensibile amarezza provocata in lui dal provvedimento.

Per concludere, l'industria italiana chiude il Campionato ancora una volta da dominatrice, con i titoli assoluti della 125, 250 e 500 conquistati dalla « M. V. » e con quello della 350 ottenuto dalla « Guzzi ».

Solo nelle motocarrozzette — categoria disertata dalle macchine italiane fino a Monza — la nostra industria ha lasciato il successo ad altri. Il bilancio, dunque, è quant'altro mai in attivo, tanto più che allo sport italiano sono andati due titoli anche nel Campionato conduttori.

CESARE CARLETTI



Dopo il trionfo di Copenaghen e le varie riunioni tenute in numerose piste di città nordiche, il campione del mondo di velocità professionisti, Maepes, è tornato a Milano ove, nella quiete della sua casa, mostra alla moglie la maglia iridata di campione del mondo

NOTIZIARIO SPORTIVO

GUIDO MESSINA, campione del mondo della specialità inseguimento, categoria professionisti, subito dopo la vittoriosa corsa di Copenaghen, ha dichiarato, parlando della sua nuova maglia iridata: « Questa maglia di campione del mondo fa devo portare su alla basilica di Monreale (Messina, come è noto, è siciliano). La leverò davanti al grande Crocifisso e la lascerò ai suoi piedi. E' un voto ».

LA MADRE DI FANGIO, il quale per la quarta volta ha conquistato il titolo di campione del mondo, ha detto che chiederà al figlio di rinunciare alle corse. « Spero che comprenderà — ha aggiunto la signora Fangio — tutti i momenti d'angoscia che ho passato negli ultimi anni ogni volta che egli prendeva il via di una corsa ».

L'eventuale rinuncia alle competizioni da parte di un pilota come l'asso argentino sarebbe un'indiscutibile, gravissima perdita per lo sport automobilistico, specialmente in un'epoca in cui il numero degli autentici campioni si riduce sempre più, ma dal punto di vista umano, che è quello che più conta, non ci sentiamo di dar torto alla signora Fangio. Sembra, comunque, che il pilota intenda partecipare d'ora in poi solo alle prove di campionato.

LA FIAMMA OLIMPICA per le Olimpiadi di Melbourne, sarà accesa ad Olimpia, con i raggi del sole, il 3 novembre e sarà recata ad Atene per mezzo di una staffetta alla quale parteciperanno 305 atleti.

Da Atene, la fiamma, custodita in una lampada da minatore, raggiungerà in aereo Cairns, in Australia, là dove, sempre mediante staffetta — di ben 4260 km. — sarà recata a Melbourne. A questa colossale staffetta prenderanno parte 2750 atleti, i quali porteranno la fiamma ciascuno per un miglio, cioè per 1600 metri.

MENTRE DEPLOREVOLI MANIFESTAZIONI contro l'ammissione di ragazzi negri nelle scuole già riservate ai bianchi si registrano in vari Stati della Confederazione americana, i dirigenti di una grande scuola cattolica di Oklahoma City hanno assunto come allenatore delle squadre di calcio e di pallacanestro organizzata dall'Istituto, l'atleta negro Lanve Cudjoe, il quale ha fatto parte della famosa formazione degli « Harlem Globetrotters ».

MERIDIANO DI ROMA

DOVE CONDUCE IL CANALE?

La grave questione del canale di Suez sta entrando in una fase nuova di cui non è dato, a distanza di tempo, prevedere gli sviluppi. La stampa quotidiana ha il privilegio — e la responsabilità — di seguire e commentare i fatti mentre avvengono. I periodici nel loro esame, partono da circostanze note, ma spesso tutt'altro che definitive perché mobilissime, e devono studiarsi di prevederne le conseguenze prossime che forse saranno realtà quando, freschi di stampa, vedranno la luce.

Quindici giorni o sono non era difficile prevedere che il Presidente Nasser avrebbe accettato di ricevere la commissione dei cinque nominata dalla conferenza di Londra, non tanto per accettarne le proposte quanto per guadagnare tempo. E infatti il progetto dei diciotto è stato respinto e mentre scriviamo, a Londra, sono sul punto di cominciare i colloqui anglo-francesi sulla controversia del canale. L'atteggiamento fermo dei due governi e i preparativi militari che ne hanno voluto sottolineare il significato sono ben conosciuti. E' altrettanto noto che non poche Nazioni, favorevoli al progetto dei diciotto, avevano agito nel senso della moderazione e che sono tuttora contrarie ad un'azione di forza. Tra queste, in particolare, gli Stati Uniti.

Nasce, così, il dilemma: ulteriori trattative, magari nell'ambito delle Nazioni Unite, o atti di energia?

L'augurio e l'aspirazione di tutti è che si trovi una via per dare alla controversia una soluzione pacifica onorevole per tutti; ma non bisogna nascondersi che sul problema di Suez oggi, oltre ad interessi materiali oggettivi, gravano ragioni di prestigio che non si possono sottovalutare per i riflessi concreti che possono avere.

E' noto — ripetiamo — che gli anglo-francesi, subito dopo il gesto di Nasser, presero un atteggiamento molto risoluto accompagnato, come si è detto, da precauzioni militari. Ci si può domandare se i due governi abbiano considerato, in quel momento, tutte le conseguenze possibili dei loro atti; ma la questione ha un valore storico. Il fatto è che gli atteg-

giamenti energici furono presi e mantenuti per quanto — evidentemente — temperati dalla maggioranza dei Paesi rappresentati alla conferenza di Londra.

Ora, dopo il fallimento dell'at-

tativo dei cinque, si può sempre far pressione, a Londra e a Parigi, nel senso della moderazione; ma il problema è di evitare che la Gran Bretagna e la Francia subiscano nel Vicino Oriente un nuovo e corente

scacco, che non avrebbe soltanto un valore morale. E' probabile, infatti, che nella loro risolutezza verso il dittatore egiziano il Foreign Office e il Quai d'Orsay, contassero nell'appoggio solidale dei loro alleati occidentali e, innanzi tutto, degli Stati Uniti.

Una eventuale delusione non avrebbe effetti negativi sulla politica generale di solidarietà occidentale?

D'altra parte un eventuale scacco anglo-francese, a prescindere da queste ripercussioni più vaste, avrebbe effetti tutt'altro che positivi per gli interessi europei e mondiali — intendiamo alludere agli interessi oggettivamente legittimi e non ad altre eventuali aspirazioni — in una plaga del Vicino Oriente che è corsa da fremiti nazionalisti sempre più accentuati.

Bisogna dunque augurarsi che il ricorso alla forza sia evitato; ma che sia pure evitato anche l'apparenza di uno scacco anglo-francese che in definitiva danneggerebbe tutti, non esclusi l'Egitto e le sue più ragionevoli rivendicazioni. Formulare questo augurio a parole è, ovviamente, molto facile. Promuoverne la realizzazione, invece, è assai più arduo; ma la diplomazia non è un'arte facile; inoltre a prescindere dai canali normali esistono oggi istituti internazionali sorti proprio allo scopo di risolvere le questioni più complesse e, comunque, tali da turbare la pace.

Vero è che nella vicenda manovrano altre forze: sono gli stessi riflessi generali della controversia che inducono la diplomazia sovietica e comunista a dividere il mondo libero prendendo a pretesto il canale di Suez. In caso contrario Unione dei Sovieti, satelliti, paesi che si cullano nell'illusione della « neutralità » avrebbero interesse come tutti gli altri ad una giusta soluzione della questione del canale. E' un fatto, però, che agli interessi concreti ed immediati la politica comunista antepone altri più vasti interessi; chi non se ne rendesse pienamente conto commetterebbe un grave errore.

FEDERICO ALESSANDRINI

LA RELIGIONE NELLA GERMANIA COMUNISTA

Da quanto comunica l'agenzia della stampa protestante S.O.E.P.I., da Ginevra, un comitato del sinodo generale della Chiesa evangelica (protestante) in Germania ha presentato un lungo rapporto sulla « situazione della Chiesa protestante a Berlino e nella Repubblica democratica tedesca », cioè nella zona sovietizzata.

Il rapporto accenna ai conflitti di coscienza da cui sono tribolati i cristiani costretti a vivere per anni « in mezzo a contraddizioni, le quali non fanno che crescere, tra i comandamenti della Parola di Dio e le esigenze della Repubblica democratica tedesca ».

Questa Repubblica, al pari di altri regimi comunisti, garantisce alla Chiesa la libertà di culto e d'insegnamento, il possesso dei beni e l'assistenza dello Stato con un mucchio di altre cose; e il presidente Otto Grotewohl, in un incontro del 10 giugno 1953, diede speranze perché queste libertà e queste cose potessero essere effettivamente esercitate e realizzate.

Ma — prosegue il rapporto — ben presto le teorie, secondo le quali il cristianesimo non è che superstizione, hanno preso il sopravvento nel paese. I sostenitori di tali teorie hanno fatto di tutto per annullare la protezione garantita alla Chiesa dalla Costituzione al fine di risottomettere così, ancora una volta, la Chiesa a una dura oppressione. Le difficoltà, sorte da un tal modo di procedere, sono state costantemente esposte dalla Chiesa alle autorità dello Stato e anche ai ministeri e al Consiglio dei ministri, ma senza alcun risultato.

Come si vede, anche nella Germania Orientale, al pari di ogni paese comunista, la Costituzione non è che un pezzo di carta (chiffon de papier) a uso dei gonzzi. Lo Stato comunista e la libertà sono due idee avverse e due fatti inconciliabili.

Il rapporto elenca una serie

di vessazioni, a cui sono assoggettati i genitori cristiani, gli studenti di teologia, le istituzioni ecclesiastiche...: tutta una serie di violazioni della Costituzione, contro le quali i cittadini sono impotenti.

IMBONIMENTO DI CRANI

Il rapporto sopra accennato del sinodo generale della Chiesa protestante tedesca elenca tutte le operazioni, attraverso cui il comunismo nella Germania orientale tende a prendere il posto dell'insegnamento di religione e dei direttori di coscienza nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle comunità e istituti d'ogni genere. La gioventù cristiana è esposta costantemente a sospetti e ad aggressioni. Per anni e senza motivo, l'unico giornale di quella gioventù è rimasto soppresso, mentre altri fogli religiosi sono ogni tanto sospesi e la loro diffusione è rigorosamente limitata. L'azione missionaria è ridotta o interdetta, ad arbitrio delle autorità. Il rispetto della domenica e dei giorni festivi, anch'esso sanzionato dall'articolo 16 della Costituzione, è sempre più esposto a manomissioni.

L'Associazione dei Sindacati tedeschi liberi, è libera (basata com'è sul marxismo-leninismo) di distruggere le libertà altrui, e s'ingerisce persino nell'assistenza spirituale presso gli ospedali, sostituendosi alle istituzioni ecclesiastiche. Loro compito, o, almeno, loro risultato è di inaridire le fonti della carità cristiana, oltre tutto.

Ogni pressione è esercitata per ridurre o impedire la colletta nelle chiese, in spregio dell'articolo 41 della stessa Costituzione (per gonzzi).

CATTOLICI IN ISRAELE

Sul Tablet si esaminano i rapporti tra cattolici e israeliani: rapporti tesi. La tensione — dice — « era inevitabile tra il giovane Stato col suoi fieri sentimenti nazionalistici e le antiche organizzazioni di cristiani di tutte le confessioni, le quali vivevano a casa loro nel Luoghi Santi da tempo assai prima del Sionismo... ».

Un momento critico si ebbe un paio di anni fa quando molti giovani ebrei volevano emigrare. Alcuni di loro bramavano di ricevere il battesimo, nella speranza che questo potesse facilitare il loro ingresso in Europa o in America. Donde allarme tra le autorità religiose giudaiche. Ma la situazione da allora è migliorata.

Certo è la prima volta che le autorità religiose del Giudaismo, sinora abituate a vivere nella Diaspora, si trovano di fronte al problema delle relazioni fra il loro Stato e la Chiesa. Tutto fa prevedere che il giudaismo ortodosso più conservatore dovrà abbandonare molte delle sue tradizioni e del suo formalismo per mettersi al passo della giovane nazione. Lo Stato è giudaico, ma laico; e nel suo ambito i giudei hanno dovuto riprendere il dialogo coi cristiani. « Come in altri tempi, alcuni dei più autorevoli rappresentanti di parte cattolica sono ebrei convertiti, e, come s'è visto, sono intellettuali e scienziati di prim'ordine ». In pari modo, nel Medio Evo, non pochi convertiti dall'ebraismo, divenuti anche preti e monaci, sostennero, al cospetto di assemblee dotte e di principi della Chiesa, discussioni con rabbini famosi, per provare che la verità era una: e si chiama Cristo.

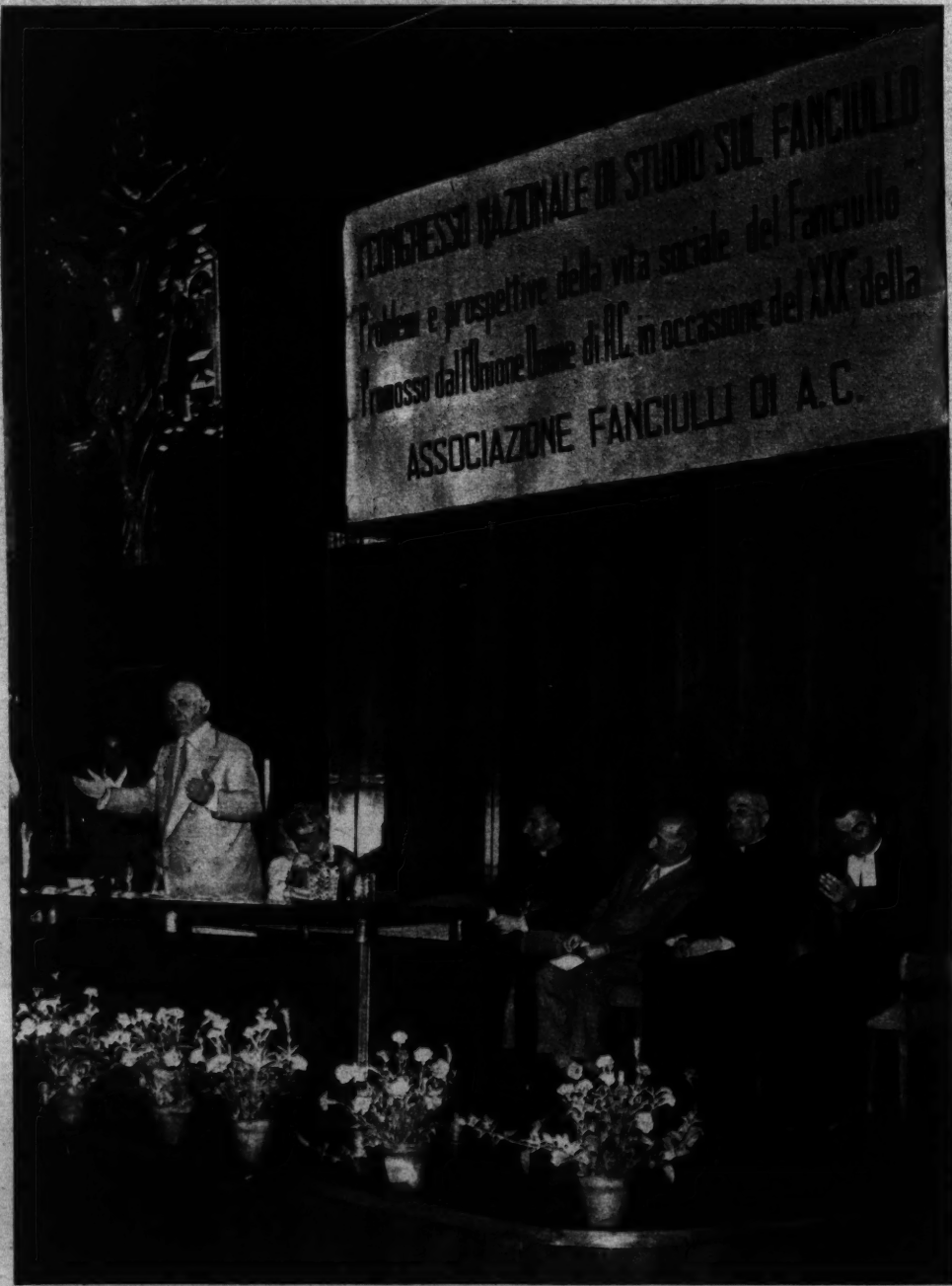
Ora i convertiti dall'ebraismo sono, in Israele, una minoranza, che ha di fronte a sé una maggioranza ebraica sempre più cosciente: il che rende il loro dialogo sempre più interessante. Peraltro la situazione di tali convertiti non è facile: si che i più cercano un soggiorno in altri paesi.



La guerriglia continua in Algeria e le truppe francesi sono costrette a continui rastrellamenti per snidare i ribelli e stroncare la loro azione terroristica. La pattuglia che si vede nella foto ha avuto successo: è riuscita a catturare un capobanda accusato di omicidi. Ma anche le operazioni militari conoscono delle soste e le opere di pace fanno dimenticare almeno per un poco la tragedia di uno stato di guerra. Oltre che contro i ribelli si combatte, ad esempio, contro l'ignoranza. In questo periodo 300 scuole sono state incendiate o comunque distrutte: i soldati si sostituiscono ai maestri dispersi e mentre presidiano i villaggi per garantirne la sicurezza improntano scuole volanti per i piccoli algerini desiderosi di studiare. Nella foto: Un ufficiale richiamato, che nella vita civile faceva l'insegnante, tiene lezione



A suffragare le anime dei minatori periti nel disastro delle miniere di Marcinelle e a conforto dei loro cari familiari, affranti nel dolore, si sono svolte cerimonie religiose in tutto il Belgio. Ai minatori superstiti non rimane altro che unirsi nella comune preghiera di suffragio; e quasi a rendere più viva la venerazione per le vittime, nell'intimità delle loro case, si stringono vicino al crisantemo, il fiore che in questo momento, li fa sentire spiritualmente più vicini ai compagni scomparsi nella voragine



All'Ateneo Antoniano in Roma si è svolto il 1° Congresso Nazionale di studi sul Fanciullo, indetto dall'UDACI in occasione del trentennio di fondazione dell'Associazione Fanciulli di A. C. Mons. Luigi Piovesana, Assistente Centrale dell'Unione Donne, ha porto il saluto agli educatori e precisato lo spirito animatore del Congresso. Si notavano tra gli altri: S. E. Mons. Ettore Cunial Vicegerente di Roma, il Sindaco di Roma, Mons. Luigi Piovesana, Fr. Sigismondo delle Scuole Cristiane e numerose altre personalità religiose e civili. Nella foto: Il prof. Luigi Gedda parla agli intervenuti svolgendo il tema del Congresso «Vita sociale del fanciullo»



IL PROBLEMA DI SUEZ E' ANCORA INSOLUTO

La questione di Suez è stata trattata dal Consiglio permanente della NATO, convocato a Parigi per iniziativa della Gran Bretagna, che vi è stata rappresentata dallo stesso Ministro degli Esteri, Selwing Lloyd. Alla riunione era presente anche il Ministro degli Esteri francese, Christian Pineau (nella foto in alto: Pineau si reca alla riunione). Francia e Gran Bretagna hanno assunto un comune atteggiamento: i due Paesi temono che, accettando il fatto compiuto nelle sue forme attuali, si ripeta una situazione simile a quella fatale alla pace determinata da Hitler nel 1936. Per fronteggiare ogni evenienza essi hanno preso, pertanto, anche delle preventive misure militari. Nella foto in basso: Il Ministro delle Finanze, Ramadier, sale le scale dell'Eliseo, ove il Consiglio dei Ministri è riunito sotto la Presidenza di Coty, per esaminare la situazione. Anche dal punto di vista economico essa è tutt'altro che rosea

